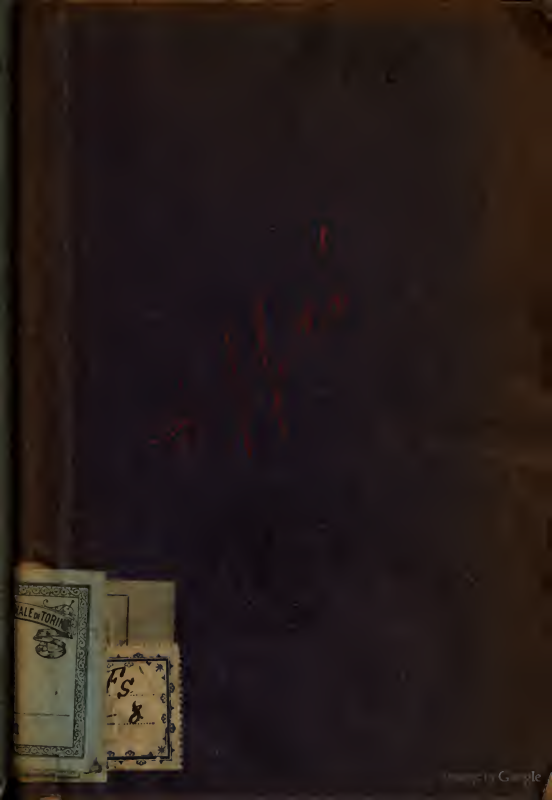




ALE di TORIN

FS
8



73-2-8, 2
LETTERE

DEL SIGNOR

GIUSEPPE ANTONELLI

MESSINESE,

Professore di belle Lettere in Palermo,

AL SIGNOR

D. LUIGI PORTEZ

MARCHESE DELLA VALLETTA /

Sopra le Controversie nate

Tra il Signor

FRANCESCO MARIA ZANOTTI,

E il

P. CASTO INNOCENTE ANSALDI

Intorno alla Filosofia Morale

Del Signor

DI MAUPERTUIS.



IN LUCCA, MDCCCLV.

PER FILIPPO MARIA BENEDETTI
CON LICENZA DE' SUP.

Biblioteca Nazionale di Torino

Dono della Bibl. Govern. di Lucca

Novembre 1904



LO STAMPATORE

A chi legge.

ESfendomi venute alle mani alcune Lettere di un dotto, et eloquente Professor di Palermo sopra le controverſie, oramai note a tutta Italia, del Signor Francesco Maria Zanotti, e del P. Caſto Innocente Anſaldi intorno alla Filoſofia del Sig.^r di Maupertuis, ho creduto, rendendole pubbliche, di farvi coſa grata. E poichè, ciò facendo, ricevo una gentiliffima Lettera del Sig.^r Zanotti, il qual m'impone di rendere al-

tresi pubblica certa intenzion
sua, non credendo io di poter
farlo meglio, che pubblicando
la Lettera istessa, perciò la
metterò quì appresso. Vi pre-
go di avere a grado la mia
fatica. State sano.

Stimatissimo Signor mio,

IO ho inteso da un Amico mio di
costà, che essendo venute alle vo-
stre mani alcune Lettere di un inge-
gnoso Palermitano, appartenenti al-
le controversie mie col P. Anfaldi,
voi avete proposto di renderle pub-
bliche, e farle uscir quanto prima
dalla vostra bella, e nobile Stampe-
ria.

ria. Se ciò è vero, convengo pregarvi di una grazia, che potrete farmi volendo; e spero, che lo vorrete: et è di donarmi un foglio di cotesta Opera, se alcuno ve ne resta vuoto, per far pubblica in esso una mia intenzione, che non saprei palesare al Mondo in miglior guisa. E questa è, che io intendo per l'innanzi di non risponder più nulla al P. Ansaldi sopra una materia, la qual già parmi di aver dichiarata tanto, e nel Ragionamento mio, e ne' miei tre Discorsi, quanto basta agli uomini di giudizio. Agli altri niente basterebbe. Spero, che i Savj giudicheranno di me da quello, che ho detto io, non da quello, che altri vorrebbe, che io avessi detto; e per decidere una lite sì frivola, non vorranno aspettare, che se ne sia disputato un Secolo intiero. L'ultima Lettera poi del P. Ansaldi non è tanto civile,

*le , che debba parere inciviltà il non
risponderle . Se voi farete pubblica
questa mia intenzione , mi sarà gra-
tissimo . Desidero , che la Stampa
delle Siciliane Lettere vi sia di pro-
fitto , e di onore . State sano ,*

PER Commissione di Monfig. Arciprete Ignazio Lippi Vicario Generale di Monfig. Illustriss., e Rev. Giuseppe Palma Arcivescovo di Lucca, e Conte ho lette attentamente le *Lettere del Sig. D. Giuseppe Maria Antonelli sopra le Controversie nate tra il Sig. Francesco Maria Zanotti, e il P. Casto Innocente Anfaldi*, e in esse non trovo cosa, che non sia conforme a Dogmi di nostra Sante Fede, ed a' buoni costumi: onde stimo che colle Stampe possano essere pubblicate.

Dato dal Nostro Collegio di S. Maria. Corte Orlandini questo dì 12. Novembre 1755.

*Gian - Domenico Mansi Sacerdote
della Congr. della Madre di Dio.*

Imprimatur.

IGNAZIO LIPPI ARCIPR., E VIC. GEN.

FRANCESCO MARIA FIORENTINI PRO-
POSTO DELL' ILL. UFFIZIO DI GIUR.

Carissimo Sig.^r Marchese.



VOI vi ricorderete, Sig. Marchese carissimo, che essendo amendue noi in Procida, e passeggiando un giorno per un vago giardino di quella dilettofa Isola, ragionammo tra noi lungamente delle controversie nate in Italia sopra la Filosofia Morale del Sig. di Maupertuis; e a quel proposito mi diceste, che avendo veduta la Lettera del P. Anfaldi, uscita in Venezia contro a tre Discorsi del Sig. Zanotti, desideravate, che io vi facessi vedere i Discorsi medesimi, et anche mi stimolaste a scrivervi il mio giudizio sopra la lettera. Delle quali due cose come prima fui giunto in Palermo, l'una feci, e vi mandai i Discorsi; l'altra, non avendo allora assai di ozio, mi convenne aspettar qualche tempo per farla. Ora però, che sono alquanto ozioso, quantunque io creda, che, letti avendo i Discorsi, non avrete più bisogno di me per giudicare della lettera, tuttavia mi ho proposto di scrivervene, mi-

A

ran.

rando non al bisogno vostro, ma al desiderio; al quale io m'ingegnerò, come potrò, di soddisfare, se non altro acciocchè intendiate, che ve ne lodo. Che certo non posso non lodarvi molto, che anche in Procida vi piacciono i libri; e che vogliate allo studio, che presso me poneste gli anni addietro nell'eloquenza, aggiungere quello ancora della Morale Filosofia, senza la quale non farebbe l'eloquenza desiderabile. Io dunque vi scriverò semplicemente il giudizio mio sopra la lettera del P. Ansaldi, siccome voi volete, e farollo in più Lettere, amando meglio di scriverne molte non tanto lunghe, che una lunghissima; e se io vi parrò troppo stretto nel dire, e privo di quegli ornamenti, che già vi insegnai, ~~scusatami~~ appreso Voi la forma dello scrivere epistolare, che come sapete, vuol essere breve, et aborrisce lo studio.

Io vengo dunque al proposito. La lunghissima Lettera del P. Ansaldi si divide in tre parti; nella prima par, che voglia rispondere al primo Discorso del Sig. Zanotti; nella seconda al secondo; nella terza al terzo. Mi tratterrò ora nella prima; dirò dell'altre in altre Lettere. Nè mi fermerò in ogni cosa, che
ciò

ciò sarebbe fare un volume. Toccherò i capi principali, onde giudicherete del restante.

E già per vedere, come bene risponda il P. Anfaldi al primo Discorso del Sig. Zanotti, veder bisogna qual sia la somma del Discorso istesso. Se non m'inganno, è questa. Voi, P. Anfaldi, dice il Sig. Zanotti, nelle vostre Vindicie avete supposto, che la questione, tra Maupertuis e me, fosse, se debba la Religione anteporsi alla Filosofia degli Stoici. Ora questa supposizione è un sogno. Voi dunque avete scritto quelle vostre Vindicie sognando. Questo è il sillogismo, intorno a cui volgesi tutto il discorso del Sig. Zanotti; il quale dimostra in primo luogo, che il P. Anfaldi avea fatta quella stranissima supposizione; e lo dimostra con moltissimi passi tratti dalle Vindicie. Poi dimostra con moltissimi passi tratti dal suo stesso ragionamento, che quella supposizione è un sogno, facendo apertamente vedere, che egli non ha mai negato, nè dubitato pure, che sia la Religione da anteporsi a qualsivoglia Filosofia. Ora volendo il P. Anfaldi rispondere a un tal discorso, non dovea egli principalmente rispondere a i passi allegati dal Sig. Zanotti? Non sono essi

l'appoggio, il sostegno, la base di tutta la causa? E pure ditemi, a qual di loro risponda. Nè dimando, se risponda a tutti; nè anche dimando, se risponda ad alcuni; dimando se risponda ad uno solo. E lasciandogli così addietro senza farne parola, come se il Zanotti allegati mai non gli avesse, esce fuori dicendo nella prima pagina istessa, e ripetendolo poscia quasi in tutte l'altre, che la questione principale, anzi unica, tra il Maupertuis e il Zanotti è: Se sia capace la Filosofia Stoica di sminuire i momenti della vita infelici. E così gli piace questa bella frase di *sminuire i momenti*, che sempre l'ha in bocca; forse perchè gli è venuta di Prussia. Io son Messinese, et avrei detto di *consolar l'uomo*. Ma comunque ciò sia, che è questo, che nelle Vindicie la questione tra il Maupertuis, e il Zanotti è una cosa, nella lettera è un'altra? E non son elleno due questioni diverse, se debba la Religione anteporsi alla Filosofia Stoica, e se la Filosofia Stoica recar possa all'Uomo alcuna consolazione? Quante cose recano conforto all'uomo, la sanità, la bellezza, la dignità, gli onori; nè però viene innamente a veruno di dubitare se debba loro la Religione anteporsi. E poi la que-

stio-

stione è ridicola; perchè chi non sa, che la virtù, quantunque non basti a levar via del tutto i momenti infelici, basta però certamente a sminuirgli? La lettera del P. Ansaldi mi chiamerà forse a questo luogo un'altra volta; et io vi tornerò, come vi farò chiamato. Ora però chi crederà, che il P. Ansaldi abbia risposto ad un discorso, non toccando mai la questione, che in esso si tratta, e rivolgendosi a tutt'altro? Io per me credo, che non abbia nè pur voluto; e solamente abbia inteso di dar fuori una prefazione, che servir debba a qualche risposta, la quale uscirà poi forse una volta, quando che sia.

Di fatti mostrando voler dir del discorso, si ferma a piatir col titolo, e tanto persevera in quel piato, che avendovi impiegate ben dodici pagine, dice di non potere ancora distogliersene, e ve ne impiega anche un'altra. Io mi meraviglio, che non abbia cominciato dalla lettera dello Stampatore, il quale non più di essa mostra essere autore, che del titolo. Ma che è mai in quel titolo, onde abbia il P. Ansaldi a contrastar tanto? Eccovelo. Dice quel titolo, che il Zanotti nel libro della Filosofia è paruto Stoico al P. Ansaldi, e nimico di Re-

ligione. Quì si fa innanzi il P. Anfaldi, e dice: come? dove ho io mai detto, che il Zanotti sia Stoico, e nimico di Religione nella sua Filosofia? Io non ho mai parlato della Filosofia. Ho parlato sempre del Ragionamento. La Filosofia è una cosa, il Ragionamento è un'altra. Sono due libri distinti tra loro di distinzion vera, e reale, nè bisogna confondergli, nè farne un solo. E tanto si compiace il P. Anfaldi di avere scoperta la distinzione de' due libri, che vi torna poi sopra altre volte, e ne abbellisce il fine della sua lettera. Io credo però, che potrebbe lo Stampatore rispondergli: P. Anfaldi, io non sapeva, che a distinguere due libri vi volesse tanta Logica. Noi altri siamo zotichi, e quando due scritture vengono proposte da un frontespizio medesimo, e la numerata delle pagine senza interrompersi segue dall'una all'altra, noi per un certo nostro uso le diciamo un libro; e i libraj sogliono legarle insieme, e come legate l'hanno, tutti dicono: quello è un libro; e però tali essendo la Filosofia del Sig. Zanotti, e il Ragionamento, io ancora gli ho presi per un libro; e perchè vi è paruto Stoico e nimico di Religione il Zanotti nel Ragionamento, ho creduto di poter dire,

dire, che vi sia paruto tale in quel libro. E vedete, che non ho detto: nella Filosofia; ho detto: nel libro della Filosofia. Però mi perdoni Vostra Riverenza se io avessi errato non distinguendo bene due libri, perchè io sono ignorante, e niuno mi ha spiegato mai il trattato delle distinzioni. Così dir potrebbe lo Stampatore, scusando il titolo. Il discorso istesso poi, se il P. Anfaldi l'avesse letto con un poco più di attenzione, non avrebbe bisogno di scusa niuna, avendo in esso il Sig. Zanotti distinta molto bene la Filosofia dal Ragionamento, e detto assai chiaro in più luoghi, che il P. Anfaldi contro questo s'è mosso, non contro quella. Moltissime pagine ve ne posson far fede. Vedete fra tutte la 15. Ben è vero, che sentendo il Zanotti di essere accusato dal P. Anfaldi di un error sommo traente all'Atteismo, non s'è contentato di rimuovere sì orribil macchia dal Ragionamento solo; ha voluto rimuoverla anche da tutto il libro; e così ha cominciato dalla Filosofia, che è la prima parte, venendo poscia al Ragionamento, che è l'altra. E se ho da dir vero, avrei io pure adoperato allo stesso modo; imperocchè apparendo chiarissimamente, che tant'errore

non sia nel Ragionamento , si troverebbon di molti, che direbbono : sarà nella Filosofia ; essendo più facile, che il P. Anfaldi abbia confusa l'una parte con l'altra, che scoperto un' errore, che non sia in niuna parte. Conveniva però al Zanotti liberare anche la sua Filosofia dall' orribile sospicione. Il che fatto se egli non fosse poi disceso anche al Ragionamento , potrebbe forse dolersi il P. Anfaldi. Ma vi discende alla pagina 18, e proseguendo per molte altre, lo scorre tutto, risponde partitamente sopra ogni capo, e fa vedere, che in niuna parte di esso può mai parere, nè che egli sia Stoico, nè che voglia anteporre la Filosofia Stoica alla Religione. E se egli così difende il Ragionamento, che importa al P. Anfaldi, ~~che abbia voluto difendere,~~ anche la Filosofia?

Ma torniamo al titolo del discorso, da cui non può ancora il P. Anfaldi distogliersi, e lo accusa d'un'altra maniera, la quale è questa. Già quel titolo, secondo che può vedersi, significa prima, che il Zanotti è contrariissimo agli Stoici, poi mostra, che non per tale l'abbia tenuto l' Anfaldi, ma l'abbia avuto per uno Stoico perduto, o sia poi ciò nella Filosofia, o sia nel Ragionamento.

mento. Crede il P. Anfaldi, che dicendosi quì il Zanotti si intenda la persona di esso, non il libro; e comincia a gridar forte: io nelle mie Vindicie non ho mai detto della persona, ho detto del libro. La persona è una cosa, il libro un'altra. Ogni uomo, che abbia studiato, distinguerà sempre una persona da un libro. E aggiunge poscia, che tanto egli non ha detto, che la persona del Zanotti fosse perduta nello Stoicismo; che anzi nelle sue Vindicie l'ha sempre ajutato, perchè Stoico non paresse; et ha sempre dichiarato, che se ha dette le eresie, le ha dette per scioccaggine, e perchè ignora fino i principj della Dottrina Cristiana. Ma se il P. Anfaldi avesse inteso quel titolo, da cui non può distogliersi, vedrebbe chiarissimamente, che anche quivi non della persona del Zanotti, ma del libro si parla; e se potrà mai partirsi dal titolo, e leggere il discorso, che segue, et intenderlo, vedralo ancora più chiaramente. Leggetelo voi, Sig. Marchese, che non siete solito, prendendo i libri in mano, di fermarvi ne' titoli; di che temo, che difficilmente parer potrete erudito. Non prende egli il Zanotti nella pagina seconda a sostenere, che in tutto il *libro* suo non è quell'

quell' errore, che dice l' Anfaldi? Non mostra egli nella pagina 15, che il *libro* suo contiene due parti, la Filosofia, e il Ragionamento, prendendo a dimostrare, che in niuna di esse egli sia Stoico? E' egli questo voler parlare della persona, o del *libro*? Vedete la pagina 26. *Mostrar debba*, dice quivi il Zanotti, *come in tutto quel libro mio*, di cui or disputiamo, *niente ha, onde possa parere a veruno, che io voglia anteporre la Filosofia Stoica alla Cristiana Religione*. Vedete la pagina 28. Chiede quivi il Zanotti, qual segno abbia il suo Ragionamento, quale orma di que' gravissimi errori, che dice il P. Anfaldi; e mettesi a dimostrare, che non ne ha niuna. Ora è egli questo un confondere il libro con la persona? ~~o non è piuttosto un dimostrare, che non mai della persona, ma sempre del libro vuol disputarsi?~~ Vedete anche la pagina 32, che è l'ultima del discorso; dove volendo il Zanotti consecrare all'immortalità quelle due bellissime lettere del P. Anfaldi, a lui rivoltosi, dice di farlo, *acciocchè (sono le sue parole) intendano i posteri, che se del mio libro mal giudicaste ad un tempo, ne giudicaste meglio ad un' altro, nè sempre poi v'ingannasse*. Vuole il Zanotti, che il P. Anfaldi

ab.

abbia giudicato e bene e male non della persona, ma del libro.

Ma farà forse all' ingegnoso Padre paruto, che voglia il Zanotti trasferir la questione dal libro alla persona, perchè leggendo le prime righe del discorso, ove il Zanotti chiama le Vindicie: *un libro dato fuori contro di me*, avrà creduto, che quel *me* voglia dire la persona. Ma, P. Anfaldi, molte volte nominasi la persona intendendo l' opera, che essa ha composto. Per esempio ognun dice: Vergilio è armonioso; nè vuol già dire, che la persona stessa di Vergilio renda armonia; vuol dire, che rendono armonia i suoi versi. E questa maniera è tanto comune, che io mi maraviglio, che la chiamin Rettorica. E certo, Sig. Marchese, io ho fin quì creduto, e l'avrete creduto anche voi, che dovunque il P. Anfaldi nomina il Zanotti nelle sue Vindicie, intenda non mai il Zanotti, ma sempre il libro da lui scritto; e dove dice, che gli Stoici sono la delizia del Zanotti, voglia dire, che sono la delizia del libro; e dove dice, che si maraviglia del Zanotti, che sia proceduto tant'oltre, voglia dire, che si maraviglia del libro. E similmente dove dice, che il Zanotti, quantunque dottissimo, *cetera*
do

dottissimus, è caduto in un massimo errore, avrà voluto dire, che il libro, quantunque dottissimo, è caduto in quell' errore; e per simil maniera dove dice, che il Zanotti è ignorantissimo de' primi lumi della Cristiana Religione, avrà voluto dire, che è ignorantissimo il libro; e similmente ove dice, che il Zanotti ha male inteso l'amor di Dio, non avendone udito ragionar mai, se non accidentalmente in qualche allegra brigata, avrà voluto dire, che non il Zanotti si sia avvenuto a quella allegra brigata, ma il libro. Se volete vedere tutti questi luoghi, ne' quali il P. Anfaldi nominando il Zanotti, intende sempre il libro, la pagina 5 del discorso, e le altre fino all' 11 ve gli mostreranno. Per le quali cose non è da credere, che avendo il P. Anfaldi disputato sempre del libro non della persona, abbia poi voluto il Zanotti difendere la persona non il libro.

Voi direte, Signor Marchese carissimo, che io sono uscito fuor di proposito; e direte vero; ma come potrei io non uscirne, tenendo dietro alle cose ragionate dal Padre Anfaldi? Il quale invece di dimostrare, come pur dovea, che la questione stata tra il Maupertuis, e il Zanotti sia quella stessa, che egli

egli suppose nelle Vindicie, e portarsi dirittamente a dileguare i passi dal Zanotti allegati, si va fermando in tutti i diverticoli. Lasciate dunque, che avendo egli detto tante cose fuor di proposito, ed io fuor di proposito le consideri. Dice egli di avere nelle Vindicie ajutato, quanto ha potuto, il Zanotti, acciocchè non paja Stoico, nè Incredulo, interpretandolo sempre alla meglio, ed onorandolo sempre, e lodandolo. E a provar ciò, allega i passi delle Vindicie stesse; co' quali se egli ha inteso di ajutare il Zanotti, bisogna ben dire, che egli abbia posto poco studio a imparare il modo di ajutare; saprà forse meglio la lingua Araba. E primamente dice nella pagina 10. della sua gentil lettera, che egli, perchè non parebbe Stoico il Zanotti, ne lo aveva anzi scusato appresso tutti. Ma lo scusarnelo non è un bel modo di dire che egli era? Non sono questi gli artificj per far tenere come vera un'accusa, quando non può provarsi? Vedete poi, quali scuse egli addusse. La pagina 13. del discorso del Signor Zanotti, e la seguente ve le mostreranno: che ha scritto contro la Religione per passatempo: che non ha veduto quali conseguenze nascer possano
dal

dal metter da parte la Religione, e proporre da imitarsi i soli Stoici. Se queste sono le scuse del Padre Anfaldi, quali saranno le accuse? Il quale per far vedere anche meglio, come egli ha sempre ajutato il Zanotti, onde non paja nè Stoico, nè empio, allega nella pagina 10. della sua lettera un bel passo delle Vindicie. Dice quel passo, che *vir sapientissimus*, cioè il Zanotti, *et si Philosophia Moralis Christianorum pretium officiosissimis extollat verbis*, pure parendogli, che il Maupertuis non abbia avuto assai riguardo alla Filosofia Stoica, ha preso egli a sostenerla, *ipsamque cum Philosophia Christianorum aequè conferens illam, vel sine ista felicitatem inducere, aut infelicitatem posse minuire contendit*. E qui grida il Padre Anfaldi: vedete se io ho fatto quanto ho potuto, per ajutare il Sig. Zanotti. Ho io detto qui, che egli abbia voluto alla Cristiana Religione preferire la Stoica Filosofia? E certo non ha detto, che abbia voluto preferirla; ha ben detto, che ha voluto uguagliarla, *ipsam aequè conferens*; ha ben detto, che egli ha preso a sostenerla; ha ben detto, che secondo lui può ella forse da se, e senza niuna Religione render l'uomo felice. E questo è il passo, che prima di
tutti

tutti gli altri adduce il P. Anfaldi per dimostrare, come egli ha favorito sempre nelle sue Vindicie, e sostenuto, e lodato il Zanotti. Argomentate voi di quelli, che seguono. E già in essi quasi null' altro dice, se non che non potrebbe il Zanotti, costumato come egli è, esser caduto in così grandi errori, se non per ignoranza; nè mai loda la costumatezza, se non dove servir possa per argomento dell' ignoranza; non ricordandosi, che chiama poi Sapientissimo il Zanotti; ovunque ciò gli vaglia a rendere più maravigliosa la grandezza degli errori.

E' grazioso anche quel passo, ove per dimostrare, che non ha mai chiamato Stoico il Zanotti, fa vedere, che in un luogo lo chiamò Peripatetico; il qual luogo non mostra, che egli non l'abbia detto Stoico per tutto altrove; mostra piuttosto, che egli sà contraddirsi. Saprei poi volentieri, se egli abbia inteso di ajutare il Zanotti, acciocchè non paja Stoico, anche in quei luoghi, ove riferendo certa opinione di lui, vi aggiunge ora un' *æquè*, ora un' *eandem*, facendo con ciò credere, che egli abbia insegnato, potere la Filosofia degli Stoici egualmente consolar l' uomo, che
quella

quella de' Cristiani , anzi poter recargli la stessa consolazione . Vedete la pagina 95. , e le due altre , che seguono , de' discorsi del Signor Zanotti . Ma tornando a i luoghi delle Vindicie , che il P. Ansaldi allega nella sua lettera , per dimostrare di aver sempre onorato il Zanotti , ed ajutatolo , acciocchè non paresse Stoico , bellissimo è quello , nel qual dice di averlo paragonato a Giusto Lipsio . E chi il crederebbe ? Gliel paragona appunto per questo , perchè Giusto Lipsio fu gran sostenitore degli Stoici . E per onorare il Zanotti anche più , dice , che egli è assai più animoso di Lipsio , perchè Lipsio ebbe almeno rispetto della Religione . Se volete chiarirvene , leggete il paragrafo stesso LXXXVI. delle Vindicie . Ma ancor più bello è l'argomento , che trae il Padre Ansaldi da una sua cortese dissimulazione . Vederelo nella pagina 12. , e nella seguente della sua lettera . Mostra quivi , che avesse il Zanotti nel suo Ragionamento dichiarati gli Stoici incapaci di conoscer Dio ; del qual gravissimo errore confessa , che inorridì . Pure per non far parere il Zanotti avvocato degli Stoici , volle dissimularlo , e tacerne del tutto . Bell' avvocato in vero sarebbe stato il Zanotti degli

gli Stoici , e molto bene li avrebbe difesi, dichiarandogli incapaci di conoscere Dio.

E' ben poi da maravigliarsi , come avendo il Padre Anfaldi fatto nelle Vindicie tanto sforzo, perchè il Zanotti non paresse Stoico, ora si affatichi tanto per persuadere , che egli non può dirsi in niun modo agli Stoici contrariissimo; e perciò se la prenda contro il titolo del discorso, dal quale l'uomo erudito non può partirsi. Ecco però il bell'argomento, che ne adduce alla pagina 14. della sua lettera : come potrebbe dirsi il Zanotti contrariissimo agli Stoici, se avendo detto il Maupertuis , che essi sono contrarj a i Cristiani, egli non vuole accordarvisi? Quando ha detto mai il Zanotti, che gli Stoici non sieno contrarj a i Cristiani? Quando ha mai contraddetto al Maupertuis sopra ciò? Dicamisi quando. Ma, dice il Padre Anfaldi, va pur ripetendo il Zanotti, che un tale insegnamento degli Stoici , e un tal' altro, non è contrario alla Cristiana Religione. Bene. E perchè alcuni insegnamenti di una Setta non sono contrarj alla Religione, si dirà egli per questo, che non le sia contraria quella Setta? Argomentando a cotesto modo, poche Sette tro-
B verà

verà il Pad. Anfaldi, che gli pajano contrarie alla Cristiana Religione; ed è disgrazia degli Stoici, che gli sia paruta tale la loro. Ma venendo al proposito, chi non vede, che per essere contrariissimo a gli Stoici non è già necessario il negare tutto quello, che essi hanno detto; altrimenti bisognerebbe negare, che l'acqua sia umida, perciocchè essi lo dicevano; basta bene negare i principj loro, e quelle proposizioni, per cui dagli altri si distinguevano; nè fa perciò di mestieri il sostenere, che tutte fossero eretiche.

Ma vegniamo oramai al luogo, dove il Padre Anfaldi, distacandosi finalmente dal titolo, mostra di volere accostarsi al discorso stesso del Zanotti. E già alla pagina 15. dichiara il suo assunto, che è di far vedere, che egli ha letto benissimo il Ragionamento del Zanotti, e, se a Dio piace, anche inteso, dicendo, che questo solo si cerca in quel discorso, e non altro. Bisogna, che il Padre Anfaldi, quando giunse a quella pagina, si fosse dimenticato della questione de' momenti. Ora però come vuol farci conoscere, che egli abbia letto, ed inteso il Ragionamento del Zanotti? Prende un passo di esso, e gli argomenta contro; e con ciò vuol, che si creda
aver

aver lui letto quel Ragionamento , ed inteso . Veggiamo però , come egli esponga un tal passo , e come vi argomenti sopra .

A esporre il passo , di cui si tratta , introduceci a questo modo . Fa dir primamente assai cose al Signor di Maupertuis intorno alle moltissime , e gravissime contrarietà , che passano tra la Filosofia Stoica , e la Cristiana . Indi soggiunge , che il Zanotti , *per sostenere gli Stoici* , ed opporsi a quel Franzese *anche in quanto riguarda la speranza ec.* , e fa credere con quel *sostenere gli Stoici* , e con quell' *anche* , che il Zanotti siasi opposto a tutte le accennate contrarietà , quasi voglia , che tra i Cristiani , e gli Stoici non sia contrarietà niuna ; Il che è tanto falso , che il Padre Anfaldi stesso non ardisce di dirlo espressamente . Vuol far crederlo con bel modo senza dirlo .

Però ben poteva , e sarebbe stato più conveniente , soprafedere da quella studiata introduzione , e venir subito al passo , sopra cui vuole argomentare , il quale è preso dal Ragionamento scritto contro Maupertuis , e , come lo reca il Padre Anfaldi , è questo : *quantunque però ne sia così nobile , e così lieta l' aspettazione (de' beni eterni) e sommamente , e*

più che non può dirsi vaglia a confortar l' uomo, e rallegrarlo; vegga tuttavia l' Autor Franzese di non farne più conto di quello, che i Cristiani stessi ne fanno; i quali si protestano d' esser disposti ad operare virtuosamente anche senza una tale aspettazione, di cui non vogliono aver bisogno per seguir la virtù; e allora solo si stiman perfetti, quando sono così disposti. A me sarebbe piaciuto, che il Padre Anfaldi, riferendo queste parole, avesse notato ancor quelle, che nel testo del Zanotti le precedono. Eccovele: e certo, che a petto d' una aspettazione così magnifica (cioè di quella, che ha il Cristiano de' beni eterni) nulla parer ne dee tutto ciò, che promette la natura; e non che la Filosofia degli Stoici, ma qualunque altra (foss'anche quella tanto sublime e divina de' Platonici) dovrebbe tacerfi dinanzi a quella de' Cristiani, nè sperar più di potere guadagnar gli uomini nè con promesse, nè con lusinghe. Perchè qual bene mostrano esse, che possa paragonarsi con tanto premio? Quantunque però ec. Le quali parole smentirebbono chiunque volesse dire, che il Zanotti sia Stoico, che voglia anteporre la Filosofia Stoica alla Cristiana, che voglia uguagliare la Speranza di uno Stoico a quella di un Cristiano. E poichè

il Padre Anfaldi è così amico del Zanotti, e vuole ajutarlo, quanto può, in ogni cosa, mi sarebbe anche piaciuto, che oltre alle parole, che precedon quel passo, di cui vuol disputare, notato avesse ancor quelle, che lo seguono, e sono: *Con che mostrano (i Cristiani) che quand' anche non fosse in loro la Speranza de' beni eterni, pur sarebbon consenti della virtù, e seguirebbono di servir l'onestà, la quale è Dio stesso, paghi di sol servirla.* Le quali parole assai dichiarano il sentimento delle precedenti, e ben mostrano, che il Cristiano non disprezza già secondo il Zanotti quel premio, che Dio ha promesso, ma è disposto ad operare virtuosamente, quand' anche quel premio non fosse. Il qual sentimento se pare al Padre Anfaldi peccaminoso, saprei volentieri di qual Religione fosse quel Parroco, che lo instrui.

Ma giacchè il Pad. Anfaldi riferendo quel passo *quantunque però ec.* non ha voluto notare nè quelle parole, che lo precedono, nè quelle, che lo seguono, consideriamo noi pure il passo istesso, e veggiamo, come sopra vi ragioni. Io raccogliero gli argomenti suoi il più strettamente, che io potrò, e dirovene con libertà il parer mio; il che difficil-

mente far foglio , ma non è cosa tanto difficile , a cui non potesse indurmi l' amor vostro.

Argomenta il Padre Anfaldi contro il sopradetto passo prima da Filosofo alla pagina 16. poi da Teologo alla 17. Sentiamo come argomenta da filosofo. Prende a dimostrare, che quel passo *quantunque però ec.* è tutto fuor di proposito ; e lo prova a questo modo. Il Maupertuis tiene una sentenza, che la speranza del Cristiano sminuir possa l'infelicità della vita presente. Ora in quel passo niente ha, che levi via questa sentenza. Dunque quel passo è fuor di proposito. Così argomenta il Padre Anfaldi da filosofo ; e poteva anche argomentare a cotevta maniera : il Maupertuis tiene una sentenza, che la forma della Terra sia ellittica ; nè questa sentenza si leva per quel passo del Zanotti ; quel passo dunque è fuor di proposito. Quasi che un passo per essere a proposito dovesse levar via tutte insieme le sentenze del Maupertuis. Ma per vedere, se quel passo fosse scritto dal Zanotti a proposito, o no, veder bisogna, a che egli intendesse, quando lo scrisse. Leggetelo nel Ragionamento alla pagina 282., e vedrete, in che voglia quivi il Zanotti opporsi al
 Mau-

Maupertuis ; perciocchè è cosa sciocca il dire . che avendo Maupertuis affermato poter la speranza di un Cristiano sminuire l' infelicità della vita presente, abbia voluto il Zanotti opporglisi in questo . In che dunque gli si oppone ? Ecco-velo brevemente . Pareva che il Maupertuis avesse posta tra lo Stoico , e il Cristiano questa contrarietà : che lo Stoico segue la virtù per lei stessa , e il Cristiano la segue per quel premio , che ne spera . Temette il Zanotti , che potesse ciò voler dire, che il Cristiano non segua già la virtù per lei stessa , ma solamente per la speranza del premio, onde a lui fosse la speranza non solo un motivo di bene , e virtuosamente operare , ma fosse anche il motivo unico . Però venne in quel passo ad avvisare il Franzese , acciocchè vedesse di non far egli più conto della speranza di quello , che i Cristiani stessi ne facciano, i quali l' hanno per un motivo necessario di operar bene, ma non unico . A questo intese il Zanotti in quel passo , non ad altro . Nè so , perchè dispiacer debba al Padre Anfaldi , che sia stato dato al Maupertuis un' avviso, che potrebbe a mio giudizio giovare anche a lui . Imperocchè parlando egli dell' onestà , come ne parla nelle sue Vin-

dicie, e dicendo, ch'ella è per se stessa odiosa e spaventevole, e che spogliata degli altri beni perde la forma, e la natura di bene; ed esaltando da altra parte, e celebrando sol tanto la speranza del premio, per cui si muovono i virtuosi; ben potrebbe nascer sospetto in alcuno, che egli riguardasse una tale speranza come il motivo unico delle azioni, e non fosse però fuor di proposito il pregare anche lui a non farne più conto di quello, che i Cristiani stessi ne fanno. Fin quì ha argomentato il Pad. Anfaldi da Filosofo.

Sentiamolo ora argomentar da Teologo. Comincia nella pagina 17. della sua lettera, e prima insegna, che il Cristiano non può, nè dee depor mai la speranza. Dopo così sottil dottrina passa avanti, e riduce finalmente la questione tutta a vedere, se egli abbia esposte in latino assai bene certe parole dell' addotto passo, e dicendo il Zanotti, che le ha esposte male, egli se ne rimette al Calepino. Veggiamo questo discorso Teologico, che dee finalmente giudicarsi dal Calepino. Le parole del Zanotti sono: *i quali (cioè Cristiani) protestano d'esser disposti ad operare virtuosamente anche senza una tale aspettazione, di cui non vogliono*

no aver bisogno per seguir la virtù ; e allora solo si stiman perfetti , quando sono così disposti . Il P. Anfaldi nelle Vindicie, espone tai parole in latino, dicendo, che il Zanotti insegna *tunc solum se perfectos ducere Christianos, cum ita affecti sunt, ut absque expectatione illa servire pergant honestati* . Io credo , che il Calepino in questo luogo direbbe : P. Anfaldi quelle parole del Sig. Zanotti voi le avete spiegate male ; perchè altro è , che uno sia così disposto, che veramente, e attualmente operi, altro è, che uno sia disposto ad operare ; perciocchè il primo opera ; l'altro non opera , ma si tien pronto ad operare , qualunque volta l'ordine delle cose il richiedesse . Ora voi dite , che secondo il Zanotti i Cristiani sono così disposti, che veramente operano senza speranza (*ita affecti sunt, ut absque expectatione illa servire pergant honestati*) ; ma il Zanotti dice , che i Cristiani sono disposti ad operare ; voi dunque fate dire al Zanotti altro da quel, che dice . E dovrete pur sapere, che in tali argomenti ogni piccola mutazione val molto ; e però nell' esporre le parole del Zanotti dovevate eziandio tener conto di quella voce *anche* , che egli usa , e non tenervela nella penna ; per-

cioc-

ciocchè ella mostra assai bene , che non si esclude la speranza . E molto lume avrebbon dato a un tal sentimento le parole del Zanotti , che immediatamente seguono il passo allegato ; le quali ancora vi conveniva di tradurre . Io però vi consiglierei a non tradur mai cosa niuna . Così direbbe il Calepino ; al quale rimettendomi io , passerò ad altri argomenti del P. Ansaldi , e studierò in ognuno la brevità . Credo , che l'essere stato alquanto lungo in quelli , che abbiain veduto , mi gioverà a poter esser breve negli altri .

Viene il Padre nella pagina 20 della sua lettera con un argomento di questa forma . Voi , Sig. Zanotti , dice egli , volete , che gli Stoici non sieno punto contrarii a' Cristiani nel fine dell' operare ; avranno dunque lo stesso fine , perchè se avessero diversi fini , sarebbon contrarii . Ora gli Stoici seguono la virtù per lei stessa , senza mirare a premio veruno . Dunque anche i Cristiani non mireranno a verun premio , e così opereranno senza speranza . Io lascio stare , che il Zanotti non ha mai preso a sostenere gli Stoici , nè ha mai detto , che tra essi , e i Cristiani non siano infinite contrarietà ; dico bene , venendo all' argomento

mento del P. Anfaldi , che non è vero quello , ch'ei dice , cioè , che se i fini sono diversi , debbano anche esser contrarii ; perchè allora solamente sono contrarii , quando l' uno esclude l' altro . Nè si dirà , che due persone abbiano contrarii fini , se l' una andrà a Napoli per vedere il Re , e l' altra andrà a Napoli per vedere il Re , e insieme per trattarvi una causa , poichè il fine dell' una non esclude il fine dell' altra , anzi questo include quello . E similmente non si dirà , che abbiano fini contrarii due persone , delle quali l' una segue la virtù per lei stessa , come gli Stoici , l' altra la segue e per lei stessa , e per alcun premio a lei proposto , come fanno i Cristiani , i quali perciò senza essere tanto contrarii agli Stoici , quanto vorrebbe Maupertuis , possono ritenere la lor speranza .

Nelle due seguenti pagine , e nella metà della terza si fanno innanzi l' una dopo l' altra cinque ragioni , che pajon forelle , e gareggian di beltà . La prima dice , che supporre un Cristiano , il qual sia senza Speranza , è supposizione assurda , et impossibile . Et io dimanderei quando mai supponga il Zanotti , che un Cristiano sia senza speranza ; il qual Cristiano se dice : *io vorrei operare virtuosamente*

men-

mente quand' anche io fossi in un altro sistema di cose, in cui la Speranza mancasse, ritiene la Speranza in così dire.

La seconda ragione procede a questo modo. Se ascoltiamo il Zanotti, i Cristiani fanno meno conto della speranza di quel, che ne faccia il Maupertuis. Ma il Maupertuis così ne fa conto, che necessaria la stima. Dunque i Cristiani, secondo il Zanotti, non la stimeran necessaria. E par, che a questa ragione il P. Anfaldi faccia più applauso, che a tutte l'altre. Io per me non saprei lodarla molto; perciocchè il Maupertuis pare, che tenga la Speranza per un motivo non solamente necessario delle azioni, ma ancor unico; i Cristiani la tengono per un motivo necessario, ma non unico. Così stimandola necessaria, la stimano però meno di quello, che forse, faccia Maupertuis.

La terza ragione vorrebbe mostrare di saper molto in Logica; ed esce gridando, che le due voci *allora solo* sono una causale. Io rimetterei volentieri questa ragione al Calepino; poichè quantunque una cosa *allora solo* si ponga, quando se ne pone un'altra, non è perciò sempre vero, che l'una sia causa dell'altra. Ma non interrompiamo la

ra.

ragione. Dice ella dunque, che se i Cristiani secondo il Zanotti *allora solo si stiman perfetti, quando sono così disposti*, bisognerà dire, secondo lui, che la causa della perfezion loro sia una tale disposizione. E perchè, dico io, non sarebbe; solo che quella disposizione in ciò consista, che vuole il Zanotti? Di che sopra ho ragionato abbastanza.

La quarta ragione esce animosa, e domanda: qual differenza ha tra il dire: *un Cristiano, quando è perfetto, depone la Speranza de' beni eterni*, e il dire: *non vuole aver bisogno d'una tale Speranza per operare virtuosamente*? La differenza è chiara, et io l'ho spiegata poc'anzi. Ora dirò solo, che è quella, la qual passa tra il dire: io depongo l'orivolo, e il dire, io non voglio aver bisogno dell'orivolo per andare in piazza. La qual differenza è grandissima, perchè colui, che non vuole aver bisogno dell'orivolo per andare in piazza, non perciò lo depone.

La quinta ragione viene accompagnata da una parità, e dice: è contraddizione non volere aver bisogno della carità per amare, e della fede per credere; farà dunque anche contraddizione il non volere aver bisogno della Speranza

za per operare virtuosamente. Io credo, che questa parità uscendo in fretta abbia scambiato un termine, et abbia detto: *per operare virtuosamente*, volendo dire: *per isperare*. Perchè di fatti come non potrebbeſi amare ſenza carità, nè credere ſenza fede, così non potrebbeſi ſperare ſenza ſperanza. Nè il Sig. Zanotti ha mai detto, che il Criſtiano non voglia aver biſogno della Speranza per isperare; ha detto, che non vuole averne biſogno per operare virtuosamente, per eſſer giuſto, temperante, magnanimo; alle quali virtù è neceſſario di agguingere la Speranza, perciocchè Dio ha promeſſo il premio, e vuol che ſi ſperi; in altro ordine di coſe non farebbe neceſſario. E però il Criſtiano portandoli con l'animo per via di ipotefi in un altro ordine, non dice già: io vorrei ſperare; dice: io vorrei operare virtuosamente, eſſer giuſto, e leale ne' contratti, ajutare gli amici, ſervir Dio, e la Patria. Fin quì della Speranza, della quale credo di aver detto tanto, che non avrò più biſogno di ritornarvi ſopra, per quanto la lettera dell' Anfaldi ſia per richiamarmi.

Eccovi, Sig. Marcheſino cariffimo, le ragioni, per cui vuole il P. Anfaldi (ſe-
con

condo che già propose da principio nella pagina 15) far conoscere , che egli quando scrisse le sue Vindicie, aveva inteso il Ragionamento del Sig. Zanotti, e per conseguente ancor letto ; la qual cosa però avrebbe meglio dimostrata , se non si fosse ristretto a dire di un passo solo di quel Ragionamento , e questo istesso avesse meglio inteso . Io temo , che volendo mostrare di aver letto il Ragionamento, mostri solo di non aver letto il discorso . Poichè se letto non avesse, come non farebbesi accorto , che in esso non altro si cerca se non questo solo, cioè se sia mai stata tra il Maupertuis e il Zanotti questione intorno al dovere anteporsi la Religione alla Filosofia degli Stoici? come non farebbesi accorto, che quivi si prova una tal questione non essere stata mai, e che però l'ha egli sempre supposta nelle Vindicie? E di ciò accorgendosi , e volendo pure a quel discorso rispondere, come non si farebbe rivolto a ciò, che trattasi in esso unicamente? E non avendo di ciò fatto nulla, chi vorrà credere , che egli lo abbia letto? Perchè niuno gli farà il torto di credere, che leggendolo non l'abbia inteso . Io però credo, che non abbia nemmeno voluto rispondere . Lo farà poi forse

Se una volta con maggior comodo, e in-
tanto avrà voluto esercitar lo stile, e fa-
re una prova. Voi avete, Sig. Marchese
amatissimo, il mio parere intorno alla
prima parte della lettera del P. Anfaldi.
Se questa mia, non dirò più lettera, ma
Scrittura, vi parrà troppo lunga, non
cercherò di scusarmene, per non ren-
derla, scusandomene, ancor più lunga.
Me ne scusi appresso voi l'amor vostro.
Studierò d'esser più breve nell'altre.
State sano,

Il vostro Antonelli.

LET.

Carissimo Sig.^r Marchese.

IO non so veramente, carissimo Sig. Marchese, se mantenendovi la parola, che già vi diedi, io soddisfarò al desiderio vostro; perciocchè entrando a parlarvi della seconda parte della lettera del P. Anfaldi, nella qual dicono, che abbia voluto rispondere al secondo discorso del Sig. Zanotti, e volendo scrivervene il giudicio mio partitamente, come voi desiderate; non so, se io potrò farlo tanto brevemente, quanto nell'ultima mia vi promisi; che oltre che il giudicare, e render ragione del giudicio suo sopra le cose altrui è sempre più lungo delle cose istesse, e bene spesso una parola sola contiene un errore, che non si può svolgere, nè discoprire se non con molte; si aggiunge ancora, che questa parte di lettera, della quale prendo a scrivervi, è molto estesa, infinite cose abbracciando a proposito, e fuor di proposito. Il perchè io ho deliberato di andar dietro alle più principali, toccando sol leggermente le meno

C

im.

importanti; il che facendo se vi parrà tuttavia, che io sia lungo, giudicherete, che più abbia potuto appreso me il desiderio vostro, che la promessa mia.

Il discorso secondo del Sig. Zanotti, come voi potete aver veduto, si distribuisce subito, e quasi da se stesso in due parti. Nella prima annovera il Zanotti tutte le questioni, che tra lui erano e il Maupertuis; nella seconda tratta dell' immortalità dell' anima. E quanto alla prima parmi, che convenientemente abbia fatto il Zanotti; perciocchè avendo dimostrato nel suo primo discorso, che tra lui e il Franzese non era mai stata quella questione, che il P. Ansaldo sognata s'avea, pareva ben necessario di esporre quali questioni adunque fossero state tra loro. Con che veniva ancora a levarsi un' inganno, in cui molti incorrono, leggendo le Vindicie del P. Ansaldo; et è di credere, che tra il Zanotti, e Maupertuis sia una question sola, a cui tutte l'altre debban dirigersi; quando ne son molte e varie, e staccate affatto, tra loro e disgiunte. E tali esser doveano, essendo nate per varie annotazioni fatte sopra il libro del Maupertuis; le quali annotazioni niuna legge stringeva a dover essere tutte d' un genere, nè ten-
der

der tutte ad un medesimo fine. E si vede anche il Zanotti nel novero di quelle questionì aver avuto intenzione di far vedere, quanto poche sieno quelle, in cui Maupertuis viene difeso dal P. Anfaldi, che la maggior parte ne passa sotto silenzio, e in alcune si accorda col Zanotti stesso, il qual perciò piglia argomento di ridersi alquanto delle Vindicie Maupertuisiane; scherzando così un poco sopra l'ambizione di un tal titolo. Questa è la somma, e l'intendimento della prima parte del secondo discorso del Sig. Zanotti.

Veggiamo, che ne dica il P. Anfaldi. Dice primamente, che il Zanotti va accennando, e annoverando questioncelle. Io non so, se tutte sieno questioncelle. Ma questioncelle, o questioni che sieno, son pur quelle, che nate erano tra lui e Maupertuis, cui se voleva difendere il P. Anfaldi, dovea pur difenderlo nelle questioncelle piuttosto, che nate erano, che in una questione, che non era stata giammai. Dice poi, che il Zanotti nel novero di quelle questioncelle una ne ha omezzo, la quale è questa: *Se la Filosofia Stoica abbia, di che consolar gli uomini, o se consolar gli possa soltanto la Religione.* E mostrando il Pa-

dre Anfaldi di voler pur dire alcuna cosa di ciò, subito se ne dimentica, e passa a tutt' altro, cominciando a disputare, se circa la definizione del piacere sia stata contesa veruna tra il Zanotti, e il Maupertuis; e pretende, che niuna stata ne sia. Vedetevi tutto questo alle pagine 24, e 25 della lettera. Or quanto a me la questione, che il P. Anfaldi dice essere stata omessa dal Zanotti, io la trovo benissimo annoverata fra l' altre nella pagina 50 de' Discorsi; dove proponsi: *Se gli Stoici per la tranquillità, che che credevano di poter trarre dall' onestà ... fossero così contrarii a' Cristiani, che non possano conciliarsi con essi in veruna maniera.* Perciocchè tale contrarietà, secondo Maupertuis, consiste appunto in questo, che la Religione rechi all' uomo grandissima consolazione, la Filosofia Stoica non ne possa recar niuna. E di qui nacque la contesa, sostenendo il Zanotti, che la Filosofia Stoica ne potesse recar pure alcuna, benchè naturale soltanto, e sommamente inferiore a quella, che la Religion può recarne. E tanto non ha voluto dissimulare il Zanotti una tal questione, che avendola annoverata fra l' altre nel suo secondo discorso, ne ha poi trattato amplamente nel terzo.

Ve

Vedetelo alla pagina 93, la quale v'inviterà a leggere ancor le altre, che seguono. E troverete anche la stessa questione alla pagina 114, ove dimostra il Zanotti, l'onestà per se stessa non essere odiosa e spaventevole, come avea detto il P. Anfaldi nelle Vindicie, e come pare, che vorrebbe pur dir di nuovo nella pagina 41 della sua lettera; dove citando molti compagni, che ha in quella opinione, mostra erudizion nell'errore.

Ma vegniamo alla definizion del piacere proposta dal Maupertuis, la quale il Zanotti credeva di aver messa in dubbio, e però la annoverò tra le questioni. Il Padre Anfaldi, non vuole una tal questione, dicendo, che il Zanotti non avea mai messa in dubbio quella definizione, anzi approvata l'avea, e commendata, e solo l'aveva scambiata, e non l'aveva intesa. Vedete di grazia la pagina 25. della lettera. Il Zanotti dunque ha approvata la definizione del Maupertuis, poi l'ha scambiata, poi non l'ha intesa. Fermiamoci così un poco sopra questi tre punti, giacchè vi si ferma anche il P. Anfaldi, che non ama le questioncelle. Veggiame prima, come il Zanotti abbia approvata quella definizione. Parlandone nel suo Ragionamento alla

pagina 241. dice: *io non voglio mutare ora questa definizione, che in vero difficil sarebbe farla migliore; e non è però necessario*. Con che viene a dire, che non muta per ora quella definizione, perchè non vuole, e perchè non è necessario. Di fatti venuto poscia alle pagine 251. e 252. dello stesso Ragionamento, stimandolo necessario, la muta. Ora è questo un' avere approvata quella definizione? O non è piuttosto un' averla messa in dubbio? Aggiungete, che il Zanotti così la annovera tra le questioni, che dice soltanto di esserne restato poco contento. Anzi, dice il Padre Anfaldi, egli l'ha approvata, avendo confessato, che è difficile farla migliore; non dovea dunque metterla tra le questioni. La qual ragione, a dirvi il vero, mi ha fatto ridere; ma più ho riso, ricordandomi, che il Padre Anfaldi stesso trattò questa questione nelle Vindicie alla pagina 14., e confessò, che avea ragione il Zanotti, non il Maupertuis; e sommi maravigliato, che all' uomo erudito mancata sia la memoria. Veggiamo ora, se il Zanotti riferendo la definizione del Franzese, l'abbia scambiata, come vuole il Pad. Anfaldi. Il Franzese nel capo primo dell' elegante suo libro, secondo l' esposizione
ne

ne dell' Anfaldi , propone la sua definizione così: chiamo *piacere ogni percezione , che l' anima vuole piuttosto provare , che non provare* . Come la propone il Zanotti ? Così : *il piacere altro non è , che una certa commozione , o sentimento dell' animo , che l' uomo ama meglio avere , che non avere* . Che differenza ha egli quì ? Non pongono la stessa definizione e il Franzese , e il Zanotti , benchè quello la approvi , questo non ne sia del tutto contento ? Ma , dirà il Padre Anfaldi , il Zanotti vi aggiunge poi altre parole , dunque la scambia , e non la riferisce fedelmente . Di fatti vi aggiunge : *nè vorrebbe cangiarlo in che che sia , nè da esso passar ad altro , nè a dormir pure* . Bene stà . Ma il Franzese nel capo secondo del suo libro tornando alla definizione istessa , ed esponendola più ampiamente , non vi aggiunge le istesse cose ? Non vi sarà di gran fatica il chiarirvene .

Che se il Zanotti esponendo la definizione del Franzese , l' ha fedelmente spiegata , quantunque approvata non l' abbia , perchè diremo noi , che non l' ha intesa ? pure lo dice il Padre Anfaldi . Sel dica . Io considererò quì intanto un' argomento , che egli crede esser nato al Zanotti dal non avere intesa la definizione

del piacere; per me credo, che gli farebbe nato, quand' anche l'avesse intesa. L'argomento va a conchiudere, che la felicità non è posta nel solo piacere, ed è in questo modo: *se la felicità fosse da riporsi nel solo piacere, come è paruto a molti, ed anche al Maupertuis, bisognerebbe dire, che dovesse l'uomo dirigere tutti i suoi voleri al piacer solo, il che non dovendo dirsi, ne segue, che non nel solo piacere sia riposta la felicità.* Il quale argomento non nasce ora, ed è antichissimo, nè perchè vaglia, fa di mestieri, che piuttosto d'una maniera si definisca il piacere, che d'un'altra; bastando a ciò quell'idea, che tutti naturalmente ne hanno, e per cui lo distinguono dalla virtù. Il Padre Anfaldi istesso, che inseguisce quest'argomento nella sua lettera dalla pagina 25. fino alla 34., non ha però mai bisogno di definire il piacere piuttosto d'una, che d'un'altra maniera. Va ben dicendo, che in quell'argomento confonde il Zanotti due felicità tra loro distinte l'obbiettiva, e la formale; e più volte, e in più modi torna alla medesima distinzione, credo, per farla parere importante. Voi però assai leggermente vi accorgete della vanità di tutto quel discorso, facendo meco una breve considera-

zione, che forse avrete anche fatta leggendo i discorsi del Signor Zanotti, massime alla pagina 43. La felicità formale è quello stato, in cui si puon l'uomo, conseguendo le cose ultime, ch'egli vuole; l'obbiettiva sono le cose ultime istesse. Ora se l'uomo vuole le cose ultime, in quanto solo son dilettevoli, poichè conseguendole porrassi in uno stato giocondo ed allegro, bisognerà dire, che la felicità formale consista in questo piacere, in questa giocondità; che se l'uom vuole le cose ultime, anche in quanto sono oneste, lo stato, in cui si porrà, conseguendole, farà non solo allegro, e giocondo, ma anche lodevole, nobile, prestante; e diremo, che la felicità formale è uno stato nobilissimo, e giocondissimo dell'uomo. Io non so, se Filosofo alcuno sdegnar si possa di tal dottrina. Il P. Anfaldi sfugge quanto può quel *nobilissimo*, e lo dissimula; di che pare non già che il disapprovi, ma piuttosto, che l'approvi mal volentieri.

Ora veniamo all'argomento, che dicefi nato al Zanotti dal non avere intesa la definizione del piacere, e che abbiamo sopra riferito. Egli si riduce pure a questo: se la felicità (intendete pur anche la felicità formale) fosse posta nel
pia.

piacer solo, bisognerebbe dire, che l'uom dirigesse tutti i suoi voleri al piacer solo, (che è quanto dire, non volesse mai le cose, se non in quanto son dilettevoli); ma ciò è falso, volendo l'uomo le cose anche in quanto sono oneste; dunque la felicità (e intendete pur anche quì la formale) non è posta nel piacer solo. Parvi egli, che quì si confonda la felicità formale, con l' obbiettiva, ficcome pare al Padre Anfaldi ? Ma egli confonde ogni cosa per un certo abito, che ha di confondere, e spesse volte paragli vedere in altrui quella confusione, che ha in se stesso. Per questo abito va pur dicendo, e ridicendo, che la felicità formale è la stessa secondo tutti, poichè tutti la chiamano uno stato allegrissimo, e tranquillissimo, onde raccoglie, che tutti la ripongano nel piacer solo ; e non avverte, che tanti Filosofi a quell' *allegrissimo, e tranquillissimo* aggiungono ancora *nobilissimo, e prestantissimo*. Leggete, vi prego, le pagine, che sopra ho di lui citate, che pajono scritte, e composte dal Caos.

Le altre nol pajon meno. Io seguirò per l'innanzi i numeri, che le indicano, che è il miglior ordine, che in lui si trovi. Nella pagina 27. avendo egli
po-

posta la felicità nel piacer solo ; vuol poi distinguere i piaceri , rifiutando quelli, che nascon da' sensi, e furono il fine unico degli Epicurei ; e così senz' accorgersene , viene a riporre la felicità nel piacere onesto ; nè vede, che così facendo non la ripone più nel piacer solo, ma anche nell' onestà. Ma il più bello si è , che egli cita a questo proposito un passo di Maupertuis , il qual dice, che il piacere da qualunque cagion nasca, o dalla virtù, o da' sensi, è pur sempre quello stesso ; nè altro piacer sente il Platonico, contemplando l' idea del vero, da quel, che sente l' Epicureo, bevendo il vino. Io credo, che quel passo istesso non vorrebbe esser citato in questo luogo, e gli dispiaccia di farsi vedere così fuor di proposito.

La pagina 34. vorrebbe convincere il Zanotti di una contraddizione, perchè egli nel suo discorso fa essere interiore all' uomo la felicità, e nel Ragionamento riprende il Maupertuis, che l' ha fatta tale ancor egli. Leggete il Ragionamento, e vedrete, che si argomenta quivi contro il Maupertuis, non perchè abbia fatta la felicità interiore all' uomo, ma perchè l' ha fatta consistere nel piacer solo, nè ha di ciò renduto ragion niuna.

La

La pagina 35. propone un'altra contraddizione. Vuole il Zanotti, che la felicità formale non consista nelle cose ultime, che l'uom vuole, ma sia un' effetto di esse; or come dunque può dire, che secondo gli Stoici dovesse consistere nella virtù, essendo la virtù una delle cose volute? Ma il Padre Anfaldi non dice ancor egli, che la felicità formale non consiste nelle cose volute, ma è un' effetto di loro? Or come dunque può dire, che consista nel piacere, essendo una cosa voluta certamente il piacere? Però a cogliere una tal contraddizione, non avea bisogno il Padre Anfaldi di cercarla negli Stoici; l'avrebbe trovata più comodamente in lui medesimo. Ma egli vede confusamente anche se stesso.

La pagina 36. si assomiglia alle altre, o piuttosto le vince. Vuol quivi il Padre Anfaldi commendare quella comune, e volgar distinzione della felicità in formale, ed obbiettiva, parendogli, che il Zanotti l'abbia apprezzata poco; e promette di confermarla con una autorità tanto grande, che debba il Zanotti rimanerne confuso, e tacersi. Io credeva, che citar volesse San Paolo. Cita Barbeyracco. E Barbeyracco però in quel passo soltanto dice, che altro è la felicità

felicità, altro è quello, che la produce. Sentenza veramente sottile, a dimostrar la quale era necessario un'oltramontano. Dice anche quivi il Padre Anfaldi, non aver mai gli Stoici tenuta questa opinione, che la felicità formale consistesse nella virtù; e a provarlo si serve dello stesso passo di Barbeyracco. Leggetelo quel passo, e vedrete, che Barbeyracco riprende appunto gli Stoici di quella opinione; con che mostra, che la teneano. Diretemi poi, come a proposito esca fuori quel passo di S. Tommaso, il quale non altro dice, se non che la felicità non consiste nella virtù; quasi che gli Stoici avessero seguito S. Tommaso.

Chi potrebbe tener dietro alla pagina 37. e alle seguenti? Avea detto il Zanotti, che gli Stoici seguivano non il piacere, ma la virtù, riponendo nella virtù la felicità loro. Quante cose qui dice il Padre Anfaldi! Dice prima, che se è così, dunque gli Stoici non cercavano la felicità; poi dice, che questa è questione di nome, nè vuol più parlarne; poi subito vi torna, e dice, che se gli Stoici secondo il Zanotti non cercavano la felicità, secondo il Zanotti non eran uomini. Padre Anfaldi carissimo, secondo il Zanotti cercavano la felicità, sebben la
ripos

riponeano nella virtù, e credetemi, che eran uomini. Ma egli segue pur la furia del suo ingegno, e comincia a gridare: che è cotesto piacere della virtù? La virtù è molte volte priva d'ogni piacere; e lo diceva anche il Sig. Hooke. Indi soggiunge, che gli Stoici riponevano la felicità in quel piacere, che proviene dalla virtù, e in ciò si distinguevano dagli Epicurei, il piacere de' quali è però diverso da quello di Maupertuis; nè si ricorda, che Maupertuis non distingue l'un piacere dall' altro. Finalmente torna a quella sua malinconia: il Zanotti è Stoico, tien dunque tutte le opinioni, che degli Stoici riferisce. Il che non sarebbe vero, quand'anche fosse Stoico.

Io credo certamente, carissimo Sig. Marchese, che avrannovi oltremodo nojato tante sconnessioni, e incoerenze, che io vi ho esposte del Padre Anfaldi, e mi saprete grado, che io non ve le abbia esposte tutte. Per la qual cosa io passerò subito alla seconda parte del discorso del Sig. Zanotti, che tutta s' avvolge intorno all'immortalità dell'anima; e noterò quello, che sopra essa dice il Padre Anfaldi, con la maggior brevità. Ma prima è da sapere, che aveva detto il Zanotti nel suo Ragionamento, potersi con
la

la ragion naturale provare l' immortalità dell' anima così che l' uomo ne concepisca qualche naturale speranza ; e pareva , che ciò avesse negato il Maupertuis. Il Padre Anfaldi venuto in difesa del Franzese cominciò a sgridar forte il Zanotti , e compote di quelle grida quasi tutto il libro delle Vindicie ; a cui però rispondendo il Zanotti nel suo discorso, per mittigar l' animo del Padre, gli dice : Padre, io non ho detto altro, se non quello , che voi stesso senza accorgervene andate dicendo per tutto il vostro libro , e ciò è , che la ragion naturale ha argomenti verisimili , probabili , molto validi per persuadere l' immortalità dell' anima . E se lo dite anche voi , perchè mi sgridate ? Eccovi i vostri passi . E qui cita moltissimi , e gravissimi passi delle Vindicie . Ora che dice a tutto questo il Padre Anfaldi della sua lettera ?

Dice primamente alla pagina 58. , che quì si tratta degli Stoici , e che però la proposizione di Maupertuis non dee averfi per universale : e se dicesi , che la ragion naturale non ha prova niuna dell' immortalità dell' anima , vuol ciò intendersi della ragion naturale degli Stoici , la qual veramente non ne ha niuna , e ciò prova con un passo del Zanotti.

Così

Così argomenta egli, quasi che qualor si tratta degli Stoici, non possa dirsi una proposizione universale; la quale quand' anche serva a conchiuderne una particolare, che sia contraria agli Stoici propriamente, lascia perciò di essere universale essa? Che anzi se non fosse universale, non potrebbe la particolare conchiudersene. Poi come prova il Pad. Anfaldi, che Maupertuis in quel luogo tratta particolarmente degli Stoici? Et è anche da ridere quel passo, che egli allega del Zanotti. Leggetelo. Che altro dice esso, se non che gli Stoici non credettero necessario il conoscere l'immortalità dell'anima per istabilire le regole delle azioni? E questo vuol'egli dire, che non potesser conoscerla in niun modo? Che non ne avessero argomento niuno? Se poi non credettero necessario il conoscerla per formar le regole delle azioni, qual Filosofo il credette? A cui mai venne in mente, che le azioni oneste fossero oneste, perchè l'anima è immortale?

Uscito infelicamente il Padre Anfaldi di questa sua prima ragione, chi può dire, dove l'impeto della disputa- zione lo porti? Per tenergli dietro, io non posso proporvi altro ordine, che quel delle pagine. Alla pagina 61. cita

un

un passo del Zanotti, il quale è : *quantunque la speranza, che della vita avvenire aver si può dalla ragion naturale, sia incerta, e dubbiosa, se nasce però da opinione verisimile, probabile, atta a persuader l'uomo, perchè vuol dispreggiarsi? Perchè vuol averfi per nulla?* E quì pargli, che il Zanotti abbia voluto dire, che sia vano, et inutile il cercar gli argomenti della Religione, e ne lo sgrida accremente. Va poi con certi aggiunti guastando, ed oscurando la questione così spesso; che si vede, che il fa per abito. Io credo, che egli stesso non se n' accorga. Alla pagina 69. pare a lui, che la question sia : *Se potesser conoscer i Filosofi un vero stato della vita avvenire*; forse per quel *vero stato* intende la gloria sopranaturale; e poco appresso pargli, che sia : *se aver ne potessero una speranza sufficiente*; e forse per *speranza sufficiente* intende la Teologica. Chi sa però, che cosa egli intendeva? Nè io ardirei di domandarnelo; con tanta furia egli corre. Nella pag. 63. si sdegna con tutti i Filosofi, e dice, che niun di loro ha mai creduta l'esistenza di Dio, e lo prova con l'autorità del Gravina. Nella 91. si sdegna con la ragione istessa, e rivolto al Zanotti, *udite, dice, le belle verità, che seppe trovare*

D quella

quella vostra Eroina la Ragione; indi raccoglie tutti i deliri de' Filosofi, quasi che delirassero seguendo la ragione, e non piuttosto allontanandosene. Nella 70. si sdegna col Zanotti, e prende a inseguirlo con una veementissima interrogazione. Non ho io, dic' egli, mostrato, che niun sistema di Religione può essere *ben legato e perfetto*, se non quello della Religione Cristiana? Chi ha mai detto in contrario? Ma perchè non potrebbe averfi qualche conoscenza dell' immortalità dell' anima anche in un sistema mal legato? *Non ha io*, soggiunge, *a voi obbiettato, che non si può piacere a Dio, se non si opera secondo la di lui volontà?* Che accadeva obbiettarlo, non essendo niuno, che il neghi? Della stessa maniera son tutte l'altre interrogazioni, l'impeto delle quali ha così commossa la mente del Padre Anfaldi, che gli è paruto, che il Zanotti abbia dichiarato guerra a' Santi Padri; e nella pagina 74. e nelle seguenti nota gli argomenti della guerra, de' quali udite il primo. Avea detto il Zanotti nel suo Ragionamento, che i Gentili, non avendo altro lume, che quello della ragione, pure aspettarono un'altra vita. Dice il Padre Anfaldi, che quì il Zanotti ha mosso guerra a S. Agostino,

nè

nè altro cita di S. Agostino se non queste parole : *quis nunc extraneus idiota , vel quae abjecta muliercula non credit immortalitatem vitamque futuram? quod apud Gracos olim primus Pherecides Assyrius cum disputasset , Pythagoram Samium illius disputationis novitate permotum ex ashlesa in Philosophum vertit .* Un' altro motivo di guerra si è , che avendo il Zanotti concesso a' Filosofi qualche speranza della vita avvenire, bisogna ancora, dice il P. Anfaldi, che abbia stabilito un limbo per loro ; il qual limbo non piace a S. Agostino . Anzi insegnando il Zanotti , che col solo lume della ragione possa averfi qualche speranza d' una felice vita avvenire, guerreggia con S. Tommaso ; di cui citasi un lungo passo alla pag. 75. , il qual però null' altro dice , se non che a giustificcar l' uomo, et animarlo con una santa , e certa fiducia , fu conveniente, che Dio prendesse carne umana . Ma non ha confessato il Padre Anfaldi ancor egli, come dimostra il Zanotti alla pagina 61. de' suoi discorsi , poter l' Uom per la sola natural ragione avere qualche speranza d' un' altra vita ? Vegga dunque di far pace con S. Tommaso ; anzi pure con tutti i Santi Padri ; poichè dice nella pagina 74. della sua lettera , che il volere,

che i Filosofi concepir possano qualche speranza d'una vita avvenire, è muover guerra a i Santi Padri tutti, i quali generalmente insegnano, che può bensì Dio remunerare le belle azioni degli Infedeli in questa vita, ma non nell'altra. Il che è verissimo nel presente ordine delle cose, che è piaciuto a Dio di stabilire; ma io credo, che i Filosofi, di cui parliamo, non ne fossero informati, e che Aristotele, e Zenone non abbiano mai letto i Santi Padri.

Voi vedete, che io trapasso molti impeti del Padre Anfaldi, non potendo tener dietro a tutti. Tenga lor dietro chi può. Io non mi maraviglio già, se trascorrendo così egli con tanta furia, si dimentichi di rispondere in tante cose al Zanotti, che pure ne l'ha domandato con molta istanza, e pregatonelo nel suo discorso. Vedete le pagine 56. e 57. Nota quivi il Zanotti moltissime digressioni fatte dal Padre Anfaldi nelle Vindicie, e lo domanda a qual proposito le abbia fatte. Egli non risponde nulla, e ne fa dell'altre. Alle pagine 58. e 59. mostra, che il Padre ha male argomentato, che ha scambiata l'immortalità dell'anima, con l'immortalità dell'uomo, che ha confuso il morire con l'annientarsi. Che

ri.

risponde il Padre nella sua lettera? Nulla . Passa il Zanotti nella pagina 61. , e nella 62. ad esporre tre argomenti, onde il Padre avea voluto dimostrare , che l'opinione della vita avvenire, come l'ebbero i Filosofi , non potea metter loro nè speranza , nè paura alcuna ; esposti i tre argomenti ne mostra poi la debolezza nelle pagine seguenti . Che fa il Padre nella sua lettera? Si passa de' due primi per modo, come se suoi non fossero . Mal difendendo il terzo mostra, che è suo . Veggiamone brevemente la difesa . Avea voluto nelle Vindicie il Padre Anfaldi togliere a' Filosofi qualunque Speranza aver potessero di alcun premio nella vita avvenire , dicendo , che ad ottenere un tal premio bisogna o non aver peccato giammai , o avendo peccato , averne poi ottenuto il perdono , et essersi giustificato ; e però non potendo il Filosofo con la sua Filosofia essere mai sicuro nè della sua innocenza , nè della sua giustificazione , ne segue, che non possa avere Speranza niuna . Ora accostandosi il Zanotti a questo argomento nella pagina 63 de' suoi discorsi , avvisa primamente il P. Anfaldi , che la Speranza naturale, quale è quella de' Filosofi , non è necessariamente con-

giunta con la somma certezza, e si contenta della probabilità. A questo il Padre Anfaldi nella sua lettera non risponde nulla. Il Zanotti dimanda poi, se il Cristiano stesso sia mai sicuro della sua innocenza, o della sua giustificazione; perchè se non ne fosse sicuro il Cristiano, qual ragion vorrebbe, che ne dovesse esser sicuro il Filosofo? Nè a questa dimanda pure risponde il P. Anfaldi; che pur dovea farlo, se non altro per cortesia; poichè venuto il Zanotti a questo luogo nelle pagine 66, e 67, protesta ingenuamente, e come onesto uomo, di avere imparata dal P. Anfaldi una mirabil dottrina, ed è, che per la giustificazion del colpevole il peccato già fatto divenga veramente non fatto; e confessa, che ciò non aveva inteso mai per l'addietro, nè dal suo Parroco, nè da' Padri Gesuiti, e ne fa grado al paragrafo L delle Vindicie. Potea ben dunque il P. Anfaldi rispondere alla dimanda di un uomo, che gli era stato tanto grato. Ma tornando all'argomento, aveva anche detto il Zanotti, che quantunque non potessero i Filosofi essere mai sicuri della lor virtù, pur se credevano qualche vita avvenire, poteano concepire qualche natural speranza di ottenere in essa

essa alcun premio naturale, e lusingarsi, che le oneste azioni fossero per giovare anche a i colpevoli. Quì il P. Anfaldi si fa inanzi, e risponde. Vedetelo alla pagina 62 della sua lettera. Dimanda in primo luogo, che abbia a far tutto questo con gli Stoici. Come se tutte le proposizioni, che non hanno a far con gli Stoici, fossero false. Ma, soggiunge egli, la question, che si tratta, è soltanto; se la Filosofia Stoica sia capace di sminuire i momenti della vita infelici. Che mai passa ora per la mente al P. Anfaldi? Il Maupertuis dice, che un uomo non d'altro lume fornito, che della ragion naturale, rimansi senza Speranza, e senza timore di altra vita; il Zanotti lo nega; e sembra al P. Anfaldi, che la question sia, se la Filosofia Stoica sminuir possa i momenti infelici; e con questa fantasia in mente comincia tosto a gridare, che per salvar l'anima bisogna pentirsi de' peccati; che gli Stoici non potevan pentirsene; e mette il pentimento de' peccati nel numero delle passioni; e invita finalmente il Zanotti ad uscire di questo laberinto, se può. Et è invero un laberinto.

Io mi accorgo, che io sono oramai troppo lungo. Restringiamo però in po-

- che parole quel, ch'è resta. Avea detto il Zanotti nella pagina 69, e nella 70 de' suoi discorsi, che non il solo consenso delle nazioni, ma anche gli argomenti dedotti della ragion naturale avevano persuaso i Filosofi della immortalità dell'anima; nè altro quasi addotto avea per dimostrarlo, che le parole istesse del Padre Anfaldi, di lui servendosi come di un monumento. Il Padre rispondendo nella sua lettera, quasi l'autorità sua niente valer debba, ricorre all'altrui; e raccoglie alquanti passi di Scrittori antichi, i quali passi vagliono anche meno, perciocchè sebben dicono tutti, che il consenso delle Nazioni può molto a persuadere o l'esistenza di Dio, o l'immortalità dell'anima; non ne è però niuno; il qual neghi, che possa ancor molto la ragione. Leggetevi voi tutti que' passi nella lettera alla pagina 87, e alle tre altre, che seguono. N'ha uno di Cicerone, il qual dice: *a Philosopho rationem accipere debeo Religionis*. Vedete come ben prova, che non altro attender si debba se non il consentimento delle Nazioni. Passando poi quindi il Zanotti dalla pagina 70 alle seguenti, e venendo alla fine del suo discorso, prima si maraviglia, come possa aver detto il P. Anfaldi
nel

nel libro delle Vindicie , che i Filosofi, disputando dell'immortalità dell'anima, ne avesser levato via l'opinione; avendo egli stesso nell'istesso libro pur detto, che i Filosofi a provar tale opinione trovati aveano argomenti verisimili, valevoli a persuaderla, e quasi dimostrativi; e che molti anche la tennero trattivi da un certo senso interiore. Non ha voluto il P. Anfaldi nella sua lettera levare al Zanotti una tal maraviglia; e tacendone affatto, vuol che egli si maravigli anche di questo. Lasciando le maraviglie; passa quindi il Zanotti nella pagina 72 a notare per incidenza certa poca avvedutezza del P. Anfaldi; e per non parer discortese verso gli eruditi, avendo il Padre citato i monumenti, e le autorità di Luciano, e di Ateneo, cita egli quelle di Cicerone, e di Platone.

Diciamo prima della poca avvedutezza del Padre. Aveva egli nel paragrafo XXI. delle Vindicie stabilito come cosa certissima, che tutti i popoli ebbero notizia della vita avvenire; poi nel paragrafo seguente avea detto, che alcuni viaggiatori asserivano d'aver trovato de' popoli, che non ne hanno notizia niuna; e così dall'averne tutti notizia, come dal non averne, deduceva egualmen-

te

te il Pad. Anfaldi, che non potesse l'opinione dell'immortalità dell'anima da natural ragione provenire, Tanto amava una tal conseguenza, che gli pareva, che ogni antecedente l'avesse seco. Ora parve al Zanotti, che poco avveduto si fosse mostrato il Padre, dicendo prima, che tutti i popoli ebber notizia della vita avvenire, e poi subito, che alcuni viaggiatori attestano il contrario; massime senza sminuire l'autorità di cotesti viaggiatori, anzi pigliandola come un fondamento da stabilirvi sopra una ragione. E certo io credo, che niun'accorto Dicitore avrebbe così tessuto quel discorso. Or che risponde il Padre Anfaldi? Vedetelo nella sua lettera alla pagina 79., et all'80. Dice, che non ha mai detto in quel suo paragrafo XXI. *certum est*, che tutti i popoli abbiano avuto notizia della vita avvenire; ha detto: *si certum est*; e pretende, e vuole, e sostiene, che quel *si*, induca dubbio, e tenga la proposizione quasi sospesa. Nel che mostra di intendere poco anche la forza del *si*; perciocchè questa particella non altro significa, se non la connessione, che passa tra un antecedente, e un conseguente, lasciando, che il conseguente sia certo, o dubbioso, secondo, che certo, o dubbioso è l'an-

l' antecedente ; e dirassi anche talvolta : *se il tutto è maggior della parte, sarà anche il circolo maggior del triangolo , che gli si inscrive*. Dove non si vuol già mettere in dubbio , che il tutto sia maggior della parte ; ma assumendosi per certissimo , vuolsi , che sia certissimo ancor ciò , che ne segue. E similmente il Padre Anfaldi dicendo: *si certum est* , che tutti i popoli hanno avuto notizia della vita avvenire , non mette la cosa in dubbio , ma la assume per tale , quale l' ha nell' antecedente paragrafo stabilita , cioè per certissima . Vedete il paragrafo antecedente , che incomincia così: *Cum autem dubitare nemo possit ; omnes omnino gentes , & nationes futura vita cognitionem habuisse , qua in re profecto cum Zanotto perfectissime convenio &c.* E' dunque chiaro , che quel *si certum est* non vuol indurre alcun dubbio , nè tenere la proposizione sospesa , ma assumendola per certissima , vuol render certissima la conseguenza , che viene appresso . Io temo però , che il P. Anfaldi abbia preso odio alla Logica , forse perchè ha udito dire , che gli Stoici la studiavano .

Veniamo oramai all' autorità di Platone , e di Cicerone , allegata dal Zanotti ; sebbene il Padre Anfaldi nella sua let-

tera si è passato di Platone; pare che più lo punge l'autorità dell'altro. Dice il Zanotti nella fine del suo discorso, che Cicerone tenne l'immortalità dell'anima, e fu mosso dalla ragion naturale a tenerla; e lo prova con un passo assai lungo tolto dal Dialogo *de Senectute*, ove da Cicerone espongonsi molti bellissimi argomenti tratti di seno alla Filosofia. Il P. Anfaldi persegue questa autorità nella sua lettera dalla pagina 63 fino alla 69. Dice, che Cicerone non tenne l'immortalità dell'anima, e per quanto s'abbia detto in più luoghi di tenerla, non gli si vuol credere; e qui propone una bella regola di critica per distinguere, quando a Cicerone si debba dar fede, e quando nò. Dice dunque, che si vuol credere a Cicerone, quando scrive lettere ad Attico, nell'altre scritture non già, perchè in queste copresi co' fiori dell'eloquenza; quando scrive lettere ad Attico, mostrasi se non *affatto ignudo*, almeno, per così dire, *in camicia*; e se noi seguiremo questa regola, dice, che apparirà chiaramente, che Cicerone non tenea l'immortalità dell'anima. Io non so dunque, perchè non seguisse egli così bella regola nelle Vindicie; dove a discoprir l'animo di Cicerone, non mai, ch'

ch'io mi ricordi, cita veruna lettera scritta ad Attico; e piuttosto ricorre ad una orazione Catilinaria, e recita un luogo non così breve di quella, che fu fatta per Cluenzio; la qual certo non è scritta ad Attico, è forense, ed è piena e ridondante di tutti i lumi dell' eloquenza; nè è già da credere, che recitandola Cicerone dinanzi a' Giudici, si mostrasse loro *in camicia*. Perchè non potrebbe congetturarsi; che avesse voluto Cicerone mostrarsi *in camicia* piuttosto nel Dialogo *de Senectute*, avendo scritto ad Attico? Ma il Padre Anfaldi vuole nella sua lettera convincere il Zanotti con l' autorità di Middleton Scrittore Inglese, di cui recita un lungo tratto nelle pagine 66, e 67; e mostra di non avere inteso nè la questione, nè Middleton. Non la questione, perciocchè egli crede, che quando un dice, che Cicerone tene l' immortalità dell' anima, voglia dire, che la tene sempre; e fermissimamente, senza dubitarne punto, come un Cristiano farebbe. La qual cosa chi ha detta mai? chi ha mai creduto, che un Filosofo possa innalzarsi a tanto? Poi si fa, che Cicerone non uscì Filosofo dal ventre di sua Madre, e non nacque,

co'

co' libri in mano. Divenne Filosofo in processo di tempo, nè forse così subito si persuase, che l'anime fossero immortali; però dovette passar più anni senza una tale persuasione; e come poi ne fu persuaso non l'ebbe, che per opinione probabile da seguirsi con qualche dubbio, ma però da seguirsi; siccome avviene in tutte le probabilità. Nè è inverisimile il credere, che gli paresse quell'opinione quando più probabile, e quando meno, difficile essendo, che si conservi sempre l'istesso grado; poichè l'intelletto non vede sempre con egual chiarezza le istesse cose, e sorgono di tanto in tanto gl'impetuosi, e torbidi affetti dell'animo, che turban la mente, e non le lasciano parer vero ciò, che prima le pareva, e che torna poi a parerle passato il tumulto della passione. In questo modo, dice il Zanotti, essere stato persuaso Cicerone della vita avvenire; nè credo, che alcuno l'abbia detto mai altrimenti. La qual cosa non avendo intesa il P. Anfaldi, cita un lungo passo del Middleton contro il Zanotti, e non s'accorge, che il Middleton dice appunto quello stesso. E sapea ben distinguere l'ingegnoso Inglese, e nell'arte critica mol-

to favio , quali fossero i sentimenti di Cicerone , e quai no .

Io non m'ardirò mai più, gentilissimo Sig. Marchese, di promettervi una lettera breve . Vedrò di far più breve la seguente , senza promettervelo . Amatemi , come fate , e state sano .

Il vostro Antonelli.

LET.

Carissimo Sig.^r Marchese.

NON piccolo dispiacere mi ha recato la vostra lettera, carissimo Sig. Marchese, significandomi, che voi foste già in sul partire di Proci-
da per andare a Napoli; sì perchè io aspettava di vedervi quanto prima, e di abbracciarvi in Palermo, sì perchè desiderava di ragionar piuttosto con voi della terza parte della lettera del P. Anfaldi, che di scrivervene, essendo che molto più cose, e con molto maggior diligenza notar si possono ragionandone, che scrivendone. Pure giacchè voi volete, che io vi segua con questa mia lettera fino a Napoli; et io il farò, che vi seguirei volentieri per tutto il Mondo; e verrò trattenendovi per breve ora sopra argomenti di Filosofia. Vedete voi però, che le delizie di Baja non se ne sdegnino. E per dar qualche ordine al mio ragionare, piglierò quello stesso, che il Sig. Zanotti ha dato al suo terzo discorso, notando di mano in mano le risposte, se risposte dir si possono, del
Pa-

Padre Anfaldi; e stringerò tutto in maniera, che piuttosto le cose debbano parervi molte, che lunga la lettera. Veniamo oramai al proposito.

Avea detto il Sig. di Maupertuis in un capo della sua Filosofia, che tutti gli uomini, che ci vivono, sono infelici; e poscia in un altro capo, che tutti gli infelici, ove nol vieti la Religione, e si ascolti la ragion sola, fanno gran senno, se si ammazzano. Di quì raccolse il Zanotti, che dunque, secondo Maupertuis, ove seguasi la ragion sola, debbano tutti gli uomini ammazzarsi; nè altro sopra ciò disse nel suo Ragionamento, se non che gli facea orrore, che la ragion naturale prescrivesse così gran strage. Il Padre Anfaldi nelle Vindicie diede al Zanotti due risposte, delle quali la prima piacer potrebbe anche a Maupertuis: et è, che la Religione vietando quella strage, ne leva anche l'orrore. Della seconda non so, quanto Maupertuis possa esser contento, volendo il P. Anfaldi, che non a tutti gl' infelici debba esser permesso l'ammazzarsi, ma solo agl' infelicissimi. Con che mostra di favorire il Zanotti, il quale alle pagine 81, e 82 de' suoi discorsi gliene fa grado, e lo avvisa amichevolmente, che veda di rispon-

E dere

dere al Maupertuis, il qual potrebbe sdegnarsi, e argomentargli contro, e insieme gli discopre gli argomenti, che addur potrebbe. Il P. Anfaldi, senza rispondere nulla, piglia la cosa in mala parte, e, cominciando dalla pagina 95 della sua lettera, segue poi per lungo tratto, gridando sempre: chi siete voi, Sig. Zanotti, che volete così stringermi? Son' io tenuto di seguire Maupertuis in ogni cosa? Se egli vuole, che tutti si ammazzino, perchè non posso volere io, che si ammazzino solo gl' infelionissimi, e far minor strage? Nè si accorge, che il Zanotti gli lascia fare tutta quella strage, ch'ei vuole, nè gli si oppone per nulla; soltanto lo prega di rispondere a Maupertuis, che vorrebbe farla maggiore. Non è già questo un volere, che egli segua Maupertuis in ogni cosa.

Passa il Zanotti nella pagina 83, e nelle seguenti a dire, che gli Stoici non insegnavano già, che l'uom dovesse ammazzarsi per furore; anzi volevano, che il facesse per ragione, e con sedato animo, e tranquillo; e ciò dice, parendogli, che Maupertuis avesse creduto il contrario, et anche il P. Anfaldi. Qui il P. Anfaldi si fa innanzi; nega a spada tratta di aver mai detto, che gli Stoici in-

insegnassero all' uomo di ammazzarsi per
furore; che se ciò gl' impone il Zanotti,
è un calunniatore. Vedete la pagina 101,
e le seguenti della lettera. Padre Anfaldi,
siate migliore, che non è poi sì gran
misfatto, se avete creduto, che gli Stoici
dessero un precetto, che non diedero.
Questo non vuol dir' altro, se non che
non sapete la dottrina loro. E poi siete
Religioso, nè vi sta bene lo sdegnarvi
tanto. A me par però, che, senza più
parole, aver si possa per finita la contro-
versia. Il Maupertuis mostra di credere,
che gli Stoici insegnassero all' uomo di
ammazzarsi per furore: il Zanotti nega,
che tal fosse la dottrina degli Stoici. Il
P. Anfaldi entra nella questione, e così
vi si impaccia, che viene in ultimo a ne-
garlo ancor' egli. Qual lite è dunque in
questo luogo tra il Zanotti, e l' Anfaldi?
E niuna essendovene, perchè l' Anfaldi
anche quì inveire contro il Zanotti? Il
che facendo dà a credere, che egli pur
sia dell' opinione del Maupertuis. E, a
dirvi il vero, leggendo le Vindicie, io
me l'avea creduto ancor io; e pensava,
che il P. Anfaldi mettesse tra gli altri
precetti degli Stoici il disperarsi. E chi
non l'avrebbe pensato, vedendolo entrar
sdegnoso nella controversia, ove de' pre-

cetti solo si tratta, e, volgendosi contro il Zanotti, voler convincerlo con gli esempi, e cavar fuori le più famose disperazioni? M. Antonio, dice egli, Irca-
no, Mitridate, e tanti altri Filosofi Stoi-
ci si ammazzavano certamente per dispe-
razione e per furore. Leggete le istorie.
Che mi dite voi dunque, che si ammaz-
zavano per ragione, e con sedato animo
e tranquillo? Ma quando dice il Zano-
tti, che si ammazzavano con sedato ani-
mo e tranquillo, non vuol già dire quel,
che essi facevano, vuol dire quello, che
avrebbon dovuto fare secondo i precetti
loro; perciocchè della dottrina qui trat-
tasi, non delle azioni. E se dagli esem-
pj, che adduce il P. Anfaldi, non vuolsi
argomentare della dottrina, perchè si
adducono? a qual proposito? Pur dice
ora il P. Anfaldi nella sua lettera di ave-
re addotti quegli esempi non per con-
chiudere, che precetto fosse degli Stoici
l'ammazzarsi con furore, ma per mo-
strare, che così veramente si ammazzava-
no; e attesta, che delle azioni ha sem-
pre parlato, non della dottrina. Chi pe-
rò avrebbe creduto, che egli parlasse
sempre fuor di proposito? Ma lasciamo
gli esempi, che niente appartengono al-
la controversia, e veggiamo, come egli
entri

entri nella questione alla pagina 205 delle Vindicie; che forse, non volendo, pur dirà qualche cosa della Dottina. Ora, dice egli in quella pagina; che gli Stoici *autocheiriam stultis stolidisque, & desperatis relinquebant*. E come potrebbe dir questo il P. Anfaldi, senza conchiudere che gli Stoici insegnassero all' uomo di disperarsi talvolta; essendo certo, che gli insegnavano talvolta di ammazzarsi? E se non voleano, che ciò si facesse se non dai disperati, bisogna ben dire, che dessero qualche licenza al furore; e come l' arte prescrive al pilota di abbandonarsi talora al vento, così prescrivessero essi all' uomo di abbandonarsi talora alla disperazione. La qual conseguenza nascendo così chiaramente dalle citate parole del P. Anfaldi, chi avrebbe potuto credere, che non l' avesse egli veduta? Veggiamo ancora come egli esponga la questione alla pagina 210 delle Vindicie. *An Stoici (eccovi le sue parole). eo essent animo & consilio, ut autocheiriam certis solum de causis, certoque tempore permitterent* (quì certo della dottrina si parla, non delle azioni) *nec unquam se occiderent, ut modum ponerent infelicitati*. Io confesso, che la questione non è esposta in termini molto comodi. Pur domandandosi, se

permetteſſer gli Stoici di ammazzarſi ſo-
lo per certe cagioni, e in certi tempi,
che vale a dir per ragione, e riſponden-
do poco appreſſo il P. Anfaldi, che Se-
neca, e gli altri Stoici nol concedevano,
par bene, che, ſecondo lui, permetteſ-
ſero l'ammazzarſi ſolamente per furore.
Quelle parole poi *nec unquam ſe occide-
rent, ut modum ponerent infelicitati*, per
cui la queſtione viene ad eſſere: *Se deb-
ba l'uomo ammazzarſi ſolo in certe occaſio-
ni, e non mai per metter fine all'infelicità*,
mi hanno fatto ridere; perchè qual più
bella occaſione di ammazzarſi, che quan-
do ciò ſerva per dar fine alla miſeria?
Ma il P. Anfaldi moſtra per tutto di cre-
dere, che il non volere eſſer miſero ſia
un motivo affai leggero, e che l'ammaz-
zarſi per queſto ſia ſempre un furore.
Però ha dovuto ancor credere, che ſie-
no pieni di furore tutti i luoghi, in cui
gli Stoici preſcrivono all'uomo, ove egli
ſia in graviffimi travagli, nè poſſa uſcir-
ne in altro modo, di ammazzarſi; e ci-
tando moltiffimi di queſti luoghi ne' pa-
ragrafi LXXXVII. e LXXXVIII. delle
Vindicie, par bene, che abbia voluto
moſtrar per eſſi, come precetto foſſe di
que' Filoſofi l'ammazzarſi non per ragio-
ne, ma per impeto. Nel qual errore

me-

mostra anche di essere nel paragrafo LXXXIX, ove rientrato nella questione conchiude così: *Adeo desperationi, non virtuti, erat totum illud autocheiria negotium, apud Stoicos etiam, tribuendum.* Ma ora nella sua lettera non vuole aver mai detto, che gli Stoici prescrivessero l'ammazzarsi per furore. Io non gli contrasterò molto; che sarebbe scortesia; e stimò, che sia piuttosto da lodarsi in lui la volontà presente, che da riprendersi l'error passato.

Vedute queste cose, io credo, Sig. Marchese carissimo, che voi facilmente intenderete tutto ciò, che sopra tale argomento dice il P. Anfaldi nella sua lettera, o piuttosto intenderete, perchè non l'intendiate; perciocchè egli confonde sempre la dottrina degli Stoici con le azioni loro, e credendo, che sia furore il non volere esser misero, volge bene spesso la prudenza in disperazione. Nè vorrete già, ch'io vada dietro a tutte le sconnessioni, e a tutti gl'incomodi di quelle tante pagine, che sarebbe cosa infinita. Vedete alla 97 come si introduce alla questione scomodamente. Voi volete, Sig. Zanotti, dice egli, che la Virtù consolar potesse gli Stoici; ma se potea consolarli, perchè dunque si am-

mazzavano? Bella interrogazione in vero! Come se avendo uno detto; che le ricchezze possono rallegrar l'uomo; un altro volesse stringerlo con dirgli: Se le ricchezze possono consolar l'uomo, perchè dunque si ammazzò un ricco l'altr'jeri? Ma passiamo avanti. Fatta l'interrogazione avvifa il P. Anfaldi, che il Zanotti abbia voluto ad essa rispondere con certe parole del Ragionamento, che egli sceglie a piacer suo, e con le quali il Zanotti non ebbe mai in animo di rispondere a quella vana interrogazione. Io vo aprendo il libro, dove mi incontra. Eccovi alla pag. 106: *contro l'assio-
ma loro da voi (Sig. Zanotti) sostenuto,
che la miseria non può cadere nel virtuoso.* Quando ha mai sostenuto il Zanotti, che la miseria cader non possa nel virtuoso? Che anzi ha sempre insegnato, la virtù non esser bastante alla felicità. Ecco la pagina 112. Esaminiamo quest'una, per non esaminarne poi più nessun'altra. Comincia con un argomento; il quale è questo: dice il Zanotti, che gli Stoici non poteano ammazzarsi per disperazione, perchè non poteano mai esser miseri; ora è falso, che non potessero esser miseri; resta dunque, che si ammazzassero per disperazione. Lasciamo gli altri
scon-

sconci di quest' argomento ; ma dove ha mai detto il Zanotti , che gli Stoici non potessero esser miseri ? Ha detto , che essi non credevano di poter essere ; perchè però non negavano di poter essere in travaglio , [o fosse miseria il travaglio , o non fosse] volevano , che fosse lor lecito l'ammazzarsi talvolta per uscirne . Che se il voler uscir di travaglio pare al Padre Anfaldi una disperazione , gli dovranno parer disperati tutti gl' infermi , che cercan guarire della lor malatia ; i quali però disperati non sono , essendo disperato soltanto quello , che cerca uscir di travaglio , quando ragion vorrebbe , che il soffrisse ; e cerca uscirne per qualunque mezzo eziandio vietato , e irragionevole . A questo primo argomento ne segue tosto un altro , il qual è : gli Stoici si ammazzavano per disperazione , dunque la virtù non bastava a sminuire i momenti della vita infelici . E perchè non potea la virtù sminuire i momenti infelici , benchè talvolta non gli sminuisse abbastanza ? La ricchezza sminuisce i momenti infelici , e pure quanti ricchi si ammazzarono ? A quest' argomento succede un infelice periodo , che incomincia : *non suggerendo* , il qual va errando per otto righe , e cercando un verbo per

ap.

appoggiarvisi, e non lo trova. Nè lascia però di dir male della virtù, e, come può, va mostrando, che essa non facesse non tristi e malcontenti gli Stoici, e vogliosi di morire. Perchè non diremo noi, che gli facesse a qualche tempo anche allegri? Ma quel periodo è maninconioso, e pian di mesti pensieri, forse perchè non ha verbo. Segue però tosto il P. Anfaldi dicendo: *nè occorre, che rispondiate qui, Signor mio ec.* Ma che ha da rispondere il Signor mio ad un periodo, che privo del verbo, non può domandar nulla? Pur vuole il P. Anfaldi, che il Sig. Zanotti gli risponda; anzi vuole, che gli risponda con certe parole, che egli stesso si ha preso a piacer suo dalla pagina 91 de' tre discorsi. Recitate le quali, ripiglia subito: Voi, Sig. Zanotti, con queste parole rispondete malissimo; perciocchè esse non fanno altro, che asserir quello, che è in questione. Ma il Sig. Zanotti in quelle parole altro non volle, se non dichiarare l'opinione sua, il che si fa sempre dicendo quello, che è in questione. E già gli errori della pagina 112. ci hanno condotto nella 113., che non è meno scomoda della precedente; però bastici di averne considerato una per argomentar dell'al-

al-

altre, essendo quasi tutte d'un modo.

Io intanto mi rimetterò nell'ordine, che da principio proposi. Venuto il Zanotti alla pagina 88, comincia a raccogliere certi argomenti del P. Anfaldi; nell'un de' quali si vuol supporre che non debba la ragion naturale vietar nulla di ciò, che vieta la Religione; e come questo, così tutti gli altri mostra il Zanotti esser falsi. Pare, che il P. Anfaldi nella sua lettera non gli curi, e come se non gli avesse mai detti, gli abbandona. Abbandoniamoli anche noi.

Passa quindi il Zanotti ad una questione, la qual pare, che non potesse mai dover nascere tra lui e l'Anfaldi. Come però nascesse nelle Vindicie, e poscia passasse ne' tre discorsi; e nella lettera, spiegherò ora brevemente. Avea sostenuto il Zanotti nel suo Ragionamento, che potesse la naturale onestà recare all'uomo alcun contento. Il P. Anfaldi nelle sue Vindicie confermò in più luoghi la stessa proposizione; nè sarebbe stata questione alcuna, se non l'avesse poi in altri luoghi guasta e contrafatta, aggiugnendole a piacer suo ora un' *aque*, ora un' *eandem*; per le quali parole veniva a significarsi, che secondo il Zanotti possa essere il contento di uno Stoico, proven-

pien-

niente dalla naturale onestà, eguale a quello di un Cristiano, proveniente dalla Religione. Quantunque al Zanotti non passasse mai per l'animo di dir ciò, nè mai aggiungesse alla proposizion sua nè l'*aque*, nè l'*eandem*, pure il P. Anfaldi nelle Vindicie fece contro queste parole il romor grande, senza mai accorgersi, che le aveva aggiunte egli, e che non erano del Zanotti. Fatto finalmente di ciò accorto dal discorso terzo dello stesso Sig. Zanotti, nè potendo negare di avere aggiunto egli quelle tali voci a piacer suo, che fa nella sua lettera? Prende a sostenere, che avea diritto di aggiungervele. Veggiamo brevemente, come ben s'introduca nella pagina 117 a sostenere il suo diritto, e come, procedendo per molte altre, lo sostenga.

Accostasi alla questione nella pagina 117. con una interrogazione veementissima; e domanda al Zanotti, se nella irreligione, e scostumatezza, che oggidì regna, tempo fosse d'insegnare, che la naturale onestà possa recar contento ad uno Stoico. E non vede, che se tempo non era di insegnare una tal proposizione, molto meno era tempo di aggiungervi un'*aque*, ed un'*eandem*, tolte le
qua-

quali voci, che male sarebbe in quella? Per entrar poi ancora più spedito nella questione, cerca il P. Anfaldi rimuovere una doglianza del Zanotti. S'era questi doluto, che egli traducendo in latino quel passo, al quale aveva aggiunto l'*eandem*, non avesse ancor tradotte le parole, che tosto seguono; perciocchè queste parole avrebbon fatte vedere, che quell'*eandem* vi era capitato a caso, nè vi avea luogo. Volendo dunque il P. Anfaldi levar via una tal doglianza, risponde, che se non aveva tradotte quelle parole nel luogo, ove aggiunse l'*eandem*, le avea però tradotte in un altro, lontano da esso solo otto pagine. Io però dico, che non dovevano quelle allontanarsi per tanto spazio da un passo, che per cagione di quell'*eandem* ne avea tanto bisogno; e se il P. Anfaldi non le ha poste dove bisognava, non può servirgli di scusa l'averle poste là dove non bisognava. E poi, si ponessero dove bisognava, o non si ponessero, che accadeva aggiungere quell'*eandem*?

Poteva aggiungersi quell'*eandem* liberamente, dice il P. Anfaldi; perciocchè niente ripugna alle altre parole, che seguono; anzi si confa con loro benissimo; e qui prende lite con un'etcetera, e
gli

gli va dietro per quasi tre carte. Io dico però, che se egli, traducendo quel passo del Zanotti, crede potervi aggiungere tutto ciò, che non ripugna alle seguenti parole, potrà un'altra volta aggiungervi anche la favola di Petronio; perciocchè questa niente ripugna alle parole seguenti. Ma, dice il P. Anfaldi, quell'*eamdem* non solo non ripugna alle parole seguenti, ma si confà con loro a maraviglia. Esponghiamo di grazia il passo del Zanotti, e le seguenti parole, onde si vegga, come a queste si confaccia l'*eamdem* del P. Anfaldi. Il passo è questo: *Se il Cristiano è tranquillo, perciocchè cerca Dio solo, nè d'altra cura; perchè non potrà esser tranquillo uno Stoico, cercando l'onestà sola, nè curando altra?* Le parole, che tosto seguono, sono queste: *e so io bene, e confesso, che la tranquillità del Cristiano sarà più nobile, e più magnifica, e più divina, con altre, che nel Ragionamento distesamente si leggono, ne' discorsi alla pagina 97. si commettono ad un' etcetera.* Ora il P. Anfaldi traducendo il passo in latino, come giunge a quel membro: *perchè non potrà essere ec.*, lo volge a questo modo: *quare eamdem non consequer animi tranquillitatem Stoicus?* E vuole, che quell'*eamdem* si confaccia a

ma-

maraviglia con le parole, che seguono. Ma se le parole, che seguono, dicono, che la tranquillità del Cristiano è *più nobile, più magnifica, più divina*, che quella di uno Stoico; come può confarsi con loro un' *eandem*, che vuol pur dire, che la tranquillità del Cristiano, e quella di uno Stoico è la stessa? Potrebbe esser la stessa, e insieme essere *più nobile, più magnifica, più divina*?

Pur vuole il P. Ansaldi, che si confaccia ottimamente l' *eandem* a quelle parole; e crede provarlo alle pagine 119., e 120. della sua lettera prima con l'esempio, poi con la ragione. L' esempio è questo: lo stato del gentiluomo, dice egli, è più nobile, e più magnifico di quello dell' artigiano, e pure può l' uno, e l' altro aver lo stesso contento, e la stessa tranquillità. A che rispondendo, dimando, perchè dica il P. Ansaldi, la tranquillità del gentiluomo e dell' artigiano esser la stessa, non dica però esser lo stesso anche lo stato. Ciò è certamente, perchè dicendosi lo stato dell' uno più nobile, e più magnifico dell' altro, vede anche egli non poter dirsi, che sia lo stesso; e similmente non potrà la tranquillità del Cristiano dirsi la stessa, che quella dello Stoico, dicendosi l' una più nobile, e più

e più magnifica, e più divina, che l'altra. Ma il P. Anfaldi viene alla ragione, e dice: la tranquillità del Cristiano potrebbe esser più nobile, e più magnifica, e più divina per qualche estrinseca, e accidentale differenza, la qual però non la facesse in se stessa esser diversa quella dello Stoico. Con che mostra quanto egli sia sottile, e ingegnoso per spiegar male le cose; perchè se io dirò: Dio è più nobile del Re di Spagna; a cui verrà in mente, che quella differenza di nobiltà sia estrinseca, e accidentale? E così avviene tutte le volte, che se sovranaturali cose si paragonano con le naturali, come la tranquillità d' un Cristiano con la tranquillità d' un Filosofo. Senza che, non dice egli il P. Anfaldi alla pag. 120. della sua lettera, che per un' estrinseca differenza non può mai l' una tranquillità esser maggiore dell' altra? Or legga quelle parole, che il Zanotti ha stese nel Ragionamento, e nel discorso ha commesse ad un' etcetera; e vedrà dirsi in esse, che la tranquillità del Cristiano è maggiore di quella dello Stoico, come può dunque parere all' Anfaldi, che solo per un' estrinseca differenza si distinguano tra loro?

Di che si vede, con quanto poca ragione dolgasi egli, e dica male di quell' etcetera , accusandolo di essersi maliziosamente fraposto, per nascondere molte cose, che erano al Zanotti contrarie, acciocchè i Lettori non le vedessero. Che anzi parmi, che egli abbia favorito poco il Zanotti; e se parlar potesse egli stesso, direbbe: P. Ansaldi, credetemi, che io non sono così malizioso; io mi son fraposto a quel passo, perchè avendo il Sig. Zanotti distesamente scritto alla pagina 93. non dovesse tutto trascriverlo un'altra volta alla pagina 96. E così soglio far sempre. Per altro io non intendo mai di nascondere nulla, anzi ammonisco i Lettori, perchè cerchino altrove le restanti parole, e per questo mi chiamo etcetera. E voi, P. Ansaldi, potete bene cercarle anche voi. Io credo, se così dicesse, che avrebbe ragione l' etcetera. Ma veggiamo un errore, che il P. Ansaldi scopre alle pagine 118., e 119. della sua lettera, e dice, che sotto quell' etcetera volea nascondersi. L' errore è il dire, che la principal ragione, anzi l' unica, per cui la tranquillità del Cristiano stimasi più eccellente di quella dello Stoico, si è perchè il Cristiano può avere certe estasi,

F che

che non può avere lo Stoico ; onde ne segue, che quando il Cristiano non sia in estasi , la tranquillità sua non debba per niente anteporsi a quella dello Stoico. Scopriamo di grazia le parole , che standosi sotto a quell' etcetera , dicono tanta malvagità . Elleno son queste : *E so io bene , e confesso , che la tranquillità del Cristiano sarà più nobile , e più magnifica , e più divina , e potrà essere accompagnata da certe dolcezze , di cui son privi gli Stoici , i quali non si vantano nè di rapimenti , nè di estasi . E' egli questo un dire , che la tranquillità del Cristiano sia da anteporsi a quella di uno Stoico , solo per cagion dell' estasi , non per altro ? O è più tosto un dire , che essendo più nobile , e più magnifica , e più divina , è poi anche da commendarsi per certe estasi , che possono accompagnarla , e che gli Stoici non hanno ?* Veggiamo però le altre parole , che tosto seguono : *ma altro è , che la tranquillità del Cristiano sia più nobile , e maggiore , che la tranquillità dello Stoico ; altro è , che lo Stoico non possa sperare tranquillità niuna . Il qual se non sente quelle interiori soavità , e quelle languidezze d' amore , avverta il Sig. di Mampertuis , che bene spesso nè i Cristiani pare le sentono , nè anche molto le cercano .* Si dice egli qui ,
che

che la tranquillità del Cristiano non per altro sia da commendarsi sopra quella dello Stoico, che per le estasi? Andando poi innanzi seguono queste altre parole: *S. Teresa non fa sempre in estasi, nè avrebbe voluto esservi sempre, amando meglio di obbedire a Dio, che di goderla.* E' forse questo il luogo, dove la tranquillità del Cristiano a quella dello Stoico si antepone per le sole estasi? Io saprei volentieri, che cosa volesse qui rispondere il P. Anfaldi. Ma egli perseguitando le sopraccennate parole, impon loro nella pagina 122. della sua lettera un'altra empietà, dicendo, che volgono in ridicolo le estasi. Dove mai? ve ne priego. Forse là, dove dicono, che i Cristiani non molto le cercano? forse dove narrano, che S. Teresa amava meglio di obbedire a Dio, che di goderlo? Forse, dove mostrano, che gli Stoici son privi di certe interiori sensazioni? In niuno di questi luoghi però trova empietà veruna il P. Anfaldi. Dove ne trova dunque? In quel luogo, ove dicesi, che gli Stoici non si vantano, nè di rapimenti, nè di estasi: Non è questo, grida egli, un dispreggiar le estasi, un volerle in ridicolo? Dunque, P. Anfaldi, se io dirò: io non mi vanto di possedere il Reame di Francia, a voi parrà, ch' io

volga in ridicolo quel Reame; e s' io dirò: io non mi vanto dell' eloquenza di Cicerone, voi crederete, che io mi rida di Cicerone. Vedete, così ragionando, che altri non rida di voi. Ma assai s' è detto sopra un passo, nel quale il P. Anfaldi ha fatto tanto romore intorno ad un' etcetera; e dimanda poi alla pag. 119. perchè il Zanotti ne abbia fatto tanto intorno ad un *eandem*. Io non so però, che il Zanotti abbia fatto rumor sì grande; ma se fatto lo avesse, credo che la ragion ne farebbe, perchè quell' *eandem* contiene un' assai solenne eresia, che il P. Anfaldi fa dire al Zanotti, e che egli non ha mai detta; e per rimuoverne l' imputazione gli era ben lecito di far qualsivoglia romore.

Non vi farà grave, carissimo Signor Marchese, che avendo io preso a seguir l' ordine del discorso del Sig. Zanotti, io trapassi tuttavia alquante pagine, in cui trattasi delle speranze del virtuoso; perchè le cose, che ora ne dice il P. Anfaldi, ci ricondurrebbono a quelle, che già vi scrissi nella prima mia lettera, nè io voglio, ripeténdole, darvi doppia noja. Verrò dunque tosto alla pagina 102. del discorso, la qual ci chiama a disputare dell' onestà. Prima però di dirne, non
la-

lascierò di notar quello, a che la stessa pagina mi invita. Osserva quivi il Zanotti, che il P. Anfaldi gli aveva, non so per qual ragione, imputato un grandissimo errore, che è di tener per vile, e mercenario quell'amore, che portasi a Dio, come a remuneratore della virtù. Vedete, come se ne scusa ora nella sua lettera il Padre alla pagina 124. Dice: io non ho mai detto, Sig. Zanotti, che abbiate scritto un tanto errore; ho solamente sospettato, che l'abbiate creduto; quasi che il Zanotti siasi doluto dell'imputazione di averlo scritto, non dell'imputazione d'averlo creduto; e il pubblicare un tal sospetto, massime senza fondamento niuno, sia una gentilezza, di cui debba il Padre essere ringraziato. Vedete poi nelle Vindicie alla pag. 181, e alla seguente, se le espressioni del Padre non mostrino più che il sospetto. Ma passiamo a dire dell'onestà, a cui venendo il Zanotti nella pagina 102. e nelle altre cinque, che seguono, procede a questo modo. Avverte prima, che gli Stoici non ebbero veruna onestà propria, la qual si avesser formata a posta loro; ebbero soltanto quella, che notissima era anche agli altri Filosofi, anzi pure a tutti gli uomini, da' quali in questo

sol discordavano , che credendo essi , l'onestà sola esser bastante alla felicità , gli altri nol credevano . Descrive poi l'onestà , consistere facendola in certe verità , che si presentano naturalmente all' animo , e gli mostrano quello , che l' uomo dee voler fare . E quindi commemora le ignominie , che il P. Ansaldi ne disse nelle Vindicie . Vedetene citate molte nella pagina 105 , nella 106 , nella 107 de' discorsi . Così procede il Zanotti . Ora il P. Ansaldi è da lodarsi , perciocchè par pentito di quelle villanie , che già disse all' onestà , e vorrebbe scusarsene ; se non che scusandosene , gliele dice di nuovo . Veggiamo come se ne scusi nella pagina 136 , e nelle seguenti della sua lettera . Mette innanzi una sua distinzione , dicendo , che l' onestà degli Stoici non era quella degli altri uomini ; che essi ne avevano un' altra loro propria ; e che , quando disse male dell' onestà , intese di dir male di questa . Ognun vede , che a far valere la sua escusazione , avrebbe dovuto il P. Ansaldi dimostrar prima bene , e chiaramente la differenza , che era tra l' onestà degli Stoici , e quella degli altri uomini ; anzi dovea spiegare questa istessa differenza nelle Vindicie , per non aver poi bisogno di escusazione . Im-

perocchè a pochi verrebbe in mente una tal distinzione. Chi è, che non riponga l'onestà in certe comuni regole, e universali, che la natura generalmente propone a tutti gli uomini? In queste la riponevano gli Stoici; in queste i Peripatetici; in queste i Platonici. Qual virtù rigettavan gli Stoici di quelle, che gli altri Filosofi commendarono? Non la temperanza, non la fortezza, non la mansuetudine, non la liberalità, non la giustizia, le quali amarono anche più che gli altri, credendo, che queste sole bastassero a rendergli felici, ciò che gli altri non credevano. E volendo il P. Anfaldi stabilire una distinzion tanto nuova, e avendone tanto bisogno, non dovea chiarirla, e dimostrarla con ogni diligenza? Ma a lui basta di dare ad intendere, che anche il Zanotti l'abbia tenuta; e per provarlo sostiene, che in più luoghi egli abbia detto dell'onestà degli Stoici ciò, che della onestà comune non direbbe. Vedete voi però i luoghi, che egli cita alla pagina 137, e alle seguenti della sua lettera, e troverete tutto il contrario. Uno n' ha, in cui dice il Zanotti, che l'onestà si presenta all'animo degli Stoici, e comanda senza soggezion degli Dii; e che gli Dii la seguo-

no, e l'ascoltano anch'essi. Perchè non si direbbe lo stesso anche dell'onestà comune? Anzi di un'onestà qui si parla, non solamente agli Stoici, ma comune ancora agli Dii. Un altro passo è, in cui dice il Zanotti, che l'onestà, che s'aveva proposta gli Stoici, era una regola eterna, immutabile, necessaria, e tale essendo, dovea risiedere finalmente in Dio, e però essere Dio stesso. E tutto questo non potrebbe egualmente dirsi dell'onestà comune? La qual non lascia d'esser comune per questo, che gli Stoici se l'avesser proposta. Altro passo adduce il P. Anfaldi alla pagina 138, in cui dice il Zanotti, che gli Stoici si contentavano dell'onestà. E perchè non avrebbe potuto contentarsi di quell'onestà, che è comune a tutti gli uomini? Vedete se questi passi niente hanno, onde si mostri, che il Zanotti abbia voluto distinguere l'onestà degli Stoici dalla comune; anzi avendo egli detto dell'una niente più di quello, che dir potrebbe dell'altra, assai mostra, di non aver voluto l'una dall'altra distinguere. Pur, dice il P. Anfaldi, in altro modo parla il Zanotti dell'onestà degli Stoici nel suo Ragionamento, e in altro dell'onestà comune ne' suoi discorsi; segno, che egli ancora
di.

distingue tra loro le due onestà. Queste diversità di parlare, che il P. Ansaldi studiosamente va raccogliendo nella sua lettera alle pagine 139, e seguenti, potrete vedervele, se ne avete voglia. L'ultima, che è alla pagina 141, ha fatto perdere la voglia a me di scrivervi dell'altre. Il P. Ansaldi l'espone a questo modo: dice prima, che l'universale onestà degli altri Filosofi, altro non è, *se non gli assiomi, che sono nella mente umana finita e limitata*; ma l'onestà degli Stoici eran *gli assiomi della mente loro*. A intender quì qualche diversità, bisognerebbe intendere, che la mente degli Stoici non fosse umana; perchè se era umana, qual diversità resta? Ma, dice il Padre Ansaldi, essi credevano, che *l'anima loro fosse parte di Dio*; e però credevano ancora la mente loro *esser lo stesso, che la mente di Dio*; e quindi è, che quella loro onestà la dicevano *sovrana, necessaria, eterna, ed immutabile*. Non cercherò quì, se così male ragionassero gli Stoici; nè è necessario. Dirò solo, che se gli Stoici credevano esser le anime loro parti di Dio, credevan lo stesso ancor delle anime degli altri uomini, nè potevan per ciò distinguere l'onestà loro dall'onestà degli altri; senza che se i
prin-

principj, gli assiomi, le regole, in cui facean consistere l'onestà, erano pur quelle stesse, in cui la facean consistere gli altri, chi dirà, che non avessero tutti una medesima onestà, quantunque gli uni spiegassero la natura dell'anima in un modo, gli altri in un altro? Nè già diconsi quelle regole necessarie, eterne, immutabili, perchè si creda, che l'anima sia una parte di Dio, perciocchè tali si dicono ancor da quelli, che non sono Stoici; e chiamansi sovrane, perchè prescrivono all'uomo ciò, che egli dee voler fare, nè può per cosa del mondo levarsi l'obbligo, che esse impongono; il quale obbligo non nasce dall'esser l'anima una parte di Dio. Non è dunque da dire, che introducesser gli Stoici una nuova onestà, come vuole il P. Ansaldi; il qual però, quando ben fossero due diverse onestà, quella degli Stoici, e quella degli altri uomini, volendo villaneggiar l'una, senza toccar l'altra, doveva aver riguardo di non imporre all'una ciò, di che potesse ancor l'altra dolersi. Il che certamente non ha fatto. Imperocchè che impone egli all'onestà degli Stoici? Perchè la villaneggia? Per questo solo, che non essendo accompagnata da alcun premio, non può esser se non
vana,

vana , spregevole , odiosa , da fuggirsi . Il che dicendo ben viene a dire , che anche l'altra onestà , chè è comune a tutti gli uomini , dove non fosse da alcun premio accompagnata , sarebbe verso di se odiosa , e spregevole ; di che non so quanto ella possa esser contenta . Però volendo il P. Anfaldi offendere una sola onestà , parmi , che , senza accorgersene , le offenda amendue , odiando l'una , perchè è senza premio , e amando l'altra pel premio solo .

Passiamo ad un'altra questione , che il P. Anfaldi ha per molto importante , e appartenendo particolarmente all'onestà , par , che voglia esser trattata in questo luogo . Ella è nata da certe parole , che ha il Zanotti nel suo Ragionamento a pagina 277 , dove dice : *che altro finalmente era quella sovrana onestà eterna , immutabile , necessaria , se non se quel Dio stesso , che noi adoriamo ?* Le quali parole riferendo il P. Anfaldi nella sua lettera alla pagina 126 , tralascia , non so perchè , quelle che seguono , e dicono insomma , che gli Stoici , quantunque intendessero quella loro onestà essere eterna , immutabile , necessaria , non però si accorgevano , che fosse Dio , non accorgendosi , che avesse in se ancor tutte l'al-

tre

tre perfezioni ; e così seguendola , segui-
van Dio senza accorgersene . Il P. An-
saldi , come arrivò a queste parole , forse
avea fretta , e non le curò . Lo prese an-
che sdegno a sentir dire , che Dio fosse
l'onestà istessa . E cominciò a gridar
forte : come ? l'onestà è una cosa creata
non è Dio , e se gli assiomi , onde essa si
forma , sono eterni , immutabili , neces-
sarii ; nol sono , se non in quanto sono
in Dio ; che par bene , che il Zanotti gli
avesse presi per eterni , immutabili , ne-
cessarii , in quanto sono in piazza ; che
anzi da questo istesso , che diconsi eter-
ni , immutabili , necessarii , avea dedot-
to , che dovesse anche dirsi , che sono in
Dio , et essendo in Dio , sono Dio stes-
so . Quì però esce il P. Ansaldi con tan-
te sottigliezze e autorità , che potrebbe
far paura , se fossero a proposito ; e met-
tessi a spiegare , come noi non possiamo
contemplar Dio , nè vedere , nè conoscer
nulla di ciò , che è in lui , e però tutto
veggiamo in ombra , e per mezzo di
idee create ; e tante ne dice , che è una
disperazione il leggerlo , conoscendosi ,
che tutte son dette per far pompa di
gran dottrina , senza necessità niuna , a
guisa che fanno quelli , che per mostrarli
molto ricchi , mettono fuori tutte le co-
se

fe inutili, che hanno. Di che facilmente vi accorgerete da voi stesso, Sig. Marchese, sol che vi piaccia di far meco, senza tante sottigliezze, una verissima, ma però brevissima, e semplicissima considerazione; ed è questa. Qualunque volta uno dice: *il Creatore del Mondo è Iddio*, bisogna bene, che ciò, che in ultimo corrisponde a quella voce *Iddio*; e che vuol per essa significarsi, e si significa, sia il Dio vero, ed eterno; perchè se si volesse significar' altro, farebbe errore il dire, che il creatore del Mondo sia Iddio. E similmente, se il Metafisico dice: *l'essenza del circolo è eterna*, non vuol già egli allora significare per quella *essenza* un sentimento dell'animo suo; che a questo modo non potrebbe dirla eterna; vuol piuttosto significare la cosa, che corrisponde, comunque ciò sia, ad un tal sentimento. E così dite degli affiomi, qualor chiamansi eterni, che tali non si chiamerebbono, se per essi non altro significar si volesse, se non i sentimenti dell'animo; perchè altro è la cosa, che vuol significarsi, e che in ultimo corrisponde al sentimento dell'animo, altro è il sentimento istesso. La qual distinzione, essendo sfuggita assai volte al P. Anfaldi, vedrete in quanti brutti errori

rori è caduto , e quante belle autorità ha guaste e corrotte, applicandole malamente . Ma tornando al proposito , se quello , che vuole in ultimo significarsi o per la voce *essenza* , o per la voce *affioma* , o per la voce *Iddio* , non è già un sentimento dell' animo , ma la cosa istessa , che in ultimo a tal sentimento corrisponde , che monta quì il cercare , per qual maniera gli corrisponda ; e far raccolta di tutte le scolastiche sottigliezze per ispiegare come faccia l' uomo , parlando delle essenze , degli affiomi , di Dio , a conoscere tali cose ? Poichè se ne parla , bisogna pure , che le conosca a qualche modo . Nè serve l' andar gridando , come fa il P. Ansaldi , che niuno in questa vita può contemplar Dio ; che le sue idee non possono immediatamente da noi vedersi ; che le veggiamo in enigma ; che solo i Beati veggono Iddio a faccia a faccia ; perchè dopo queste belle sentenze , che faranno utili in altro luogo , in questo certamente non son necessarie , bisogna pur confessare , che ciò , che in ultimo corrisponde alle voci *affioma* , et *essenza* sono le cose istesse , le quali scoprendosi eterne , et immutabili , bisogna poi per diritta ragione conchiudere , che debban risiedere in

Dio

Dio stesso; di qualunque maniera questo cortese Iddio le mostri agli uomini, e le faccia loro conoscere. E se è così, e se gli Stoici, e gli altri Filosofi proponevano assiomi d'onestà, e quelli chiamavano eterni, et immutabili, come non potrà dirsi, che quello, che corrispondeva a un tal nome, non dovesse in ultimo poter essere altro che Iddio? Se voi seguitate, Sig. Marchese, questa considerazione tanto semplice, e tanto chiara, vi sarà facile di scoprire, come sieno confuse, e brutte, e contrafatte, e sconvolte tutte le ragioni qui addotte dal Padre Anfaldi. Notiamone alcuna così come ci si incontrano, e veggiamone il valore, acciocchè non paja, che le abbiamo disprezzate tutte.

Comincia alla pagina 127 della sua lettera a provare, che non può dirsi, che sia Dio l'onestà istessa; e la ragion, che ne adduce, si è, perchè gli Stoici intanto la facean Dio, in quanto voleano, che fosse Dio l'anima del Mondo: quasi che il Zanotti abbia mai addotta egli questa ragione, o non potesse addursene altra che questa. Nella pagina 135. argomentando, che la virtù sia creata, afferma essere ciò stato detto dal Zanotti stesso; e in quella fretta non si ricorda, che
il

il Zanotti anzi ne' suoi discorsi alla pagina 113. prende a dimostrare il contrario. E' poi bella la ragione, che cominciando nella pagina 129. va ad intrudersi ancora nella seguente, e dice, che l'onestà, cui seguivan gli Stoici, quantunque si mostrasse eterna, et immutabile, non poteva però esser Dio, perciocchè non s' accorgevano essi, che ella avesse gli altri attributi della Divinità; quasi che non potesse ella avergli senza che essi se ne accorgessero; quante proprietà ha il circolo, di cui gli uomini non ancora si sono accorti, e pur le ha! Il luogo istesso mi richiama ad un giocondo argomento del P. Ansaldi, esposto da lui con grandissima veemenza nella prima parte della sua lettera alla pagina 12, e alla seguente. Non lo notai nella prima mia lettera, perchè non può notarsi ogni cosa. Il dirne ora non sarà molto lungo. Avea detto il Zanotti, che se gli Stoici avessero potuto accorgersi, che quell' eterna, et immutabil forma d'onestà, cui seguivano, fosse e conoscitrice di se stessa, e onnipotente, e beata, e d' ogni parte perfetta, l'avrebbero riguardata come un Dio. Che è questo? Ripiglia quì il P. Ansaldi. Gesù Maria! Che è questo? Questo è un dire, che gli Stoici

ci

ci erano incapaci di conoscer Dio; il che è un contraddire manifestamente a San Paolo. E qui fa il romore grandissimo; Ma chi ha mai detto, che gli Stoici fossero incapaci di conoscer Dio? Ha detto il Zanotti, che se avessero potuto accorgersi, che l'onestà eterna, ed immutabile avesse in se ancor le altre perfezioni tutte, avrebbon riguardata quella, come un Dio. Mettiamo pure, che il dire: *se avessero potuto, sia lo stesso*, che il dire *assolutamente e per niun modo non poterono*; il che non è vero. Ma posto anche fosse vero, non v'ha egli altro mezzo per conoscere Dio, se non quest'uno solo di scoprire nell'idea dell'onestà la sapienza, l'onnipotenza, e tutti gli altri attributi della Divinità? E' egli questo il mezzo, che propone S. Paolo? O non vuol piuttosto quel Santo Maestro, che dal bell'ordine, e dalla vaghezza maravigliosa delle cose create si ascenda con l'animo d'artefice sapientissimo, e sommo, che l'abbia fatte, e le governi? Del quale argomento perchè non avrebbon potuto servirsi gli Stoici, quantunque nell'idea, che avevano, dell'immutabile onestà, non tutte scoprir potessero le perfezioni? Da queste poche ragioni del P. Anfaldi comprendete il valore di tutte l'altre.

G

Ma

Ma torniamo là donde partimmo ; voglio dire alla terza parte della lettera del P. Anfaldi ; dove , accostandosi al fine , torna alle cose già dette , guastandole di nuovo ; e par , che aspiri all'artificio di un'epilogo . Io tornerò ad alcune cose già dette ancor io , giacchè egli mi vi chiama , e porrò fine alla mia lettera . Avendo detto il P. Anfaldi quello , che ha saputo , dell'onestà , dopo aver concluso , che ella , quanto a se , ove niun premio la seguisse , non potrebbe obbligar gli uomini in pratica , tutta ad un tratto gli torna in mente la frase de' momenti infelici , e quasi da essa rapito comincia nella pagina 144. , e segue per molte a gridar forte : a che tante parole , tante questioni ? Una question sola è tra il Zanotti , e il Maupertuis , se possano per l'onestà sminuirsi i momenti infelici della vita . Questo solo , v'è gridando , questo solo si cerca , e non altro . Et è veramente da ridere , che dopo aver scritto così lunga lettera , non ancora siasi accorto di tante altre cose , sopra cui discordano que' due Filosofi ; e come sia ridicola quella questione , che egli crede essere la principale , anzi l' unica . E ciò che è ancor più da ridere , volendo proporre di nuovo , e replicar molte volte , quasi

quasi per farne pompa, la stessa questione, la vò quasi sempre cambiando senza avvedersene. Già nelle Vindicie la questione unica tra il Maupertuis, e il Zanolli era, se dovesse la Religione anteporsi alla Filosofia degli Stoici. Ora non è più quella; è solo, se possa l'onestà sminuire i momenti infelici della vita; è questa istessa poco appresso si muta di nuovo, dicendosi, che tutta la controversia consiste in vedere, se possa l'uomo consolarsi con un oggetto, che egli punto non ama, e che non gli reca nè utile, nè soavità, nè speranza niuna; la qual questione non è men ridicola dell'altra. Volgere carta, passando alla pagina 145., e vedrete, che ormai più non si cerca, se l'onestà, ma se la Filosofia Stoica, sminuir possa i momenti infelici della vita. Io credo bene, che fosser momenti infelici del Padre Anfaldi tutti quelli, ne' quali volendo propor la questione, che egli intendeva esser l'unica, et ingegnandosi di determinarla in tante guise, non seppe mai farlo abbastanza. Di che però non è da accusarsi egli solo, ma anche la questione istessa, la quale così ridicola come è; si nasconde forse per la vergogna; e tra le molte, che furono tra il Zanolli, e il Maupertuis,

lascioffi appena vedere ; nè ardiva comparire nelle Vindicie , se il P. Anfaldi non l'adornava d' un *aquè* , e d' un *camdem*. Veggiamo però un' altro momento infelice del P. Anfaldi. Entra alla pagina 156 in rimproveri, e facendosi bello con una Rettorica repetizione , comincia : *Sarà sempre vero* , che voi avete, Sig. Zanotti, *preteso* , che un uomo colla speranza di una vita futura , suggeritagli dalla sola ragione, possa lusingarsi d' un qualche futuro premio , e perciò in questa vita con quella speranza consolarsi. Non so, se molto sia per vergognarsi il Zanotti , che debba sempre esser vero, che egli abbia così detto. Riderà bene, sentendo nel corso di quella lunga ripetizione , come debba altresì essere sempre vero, che abbia detto tante cose, che egli non ha dette mai. Ma il P. Anfaldi, siccome fa il modo di render non fatti i peccati già fatti , saprà forse anche il modo di render dette le cose, che mai dette non furono. Io temo , che fosse anche un momento poco felice del P. Anfaldi , quando scrisse la pagina 154. dove notar volendo le mancanze de' discorsi del Sig. Zanotti : nulla, dice, vi si parla dello Spinosismo ; nulla della *dottrina arcana* ; nulla del *miscuglio* della tradizione, e delle favole ; poteva
an-

anche aggiungere : nulla del Cavallo di Troja ; nulla delle Piramidi d' Egitto ; nulla della Nave d' Argo ; perciocchè nè di queste pure avea parlato ne' suoi discorsi il Zanotti . Ma qual diritto avea lo Spinofismo, la dottina arcana , il miscuglio, la nave d' Argo di entrare in que' discorsi ? Se il P. Anfaldi molte di sì fatte cose introdusse nelle Vindicie , ognun fa , che lo fece per cortesia . Del resto quale argomento propose egli , che non potesse bastevolmente sciogliersi senza il Cavallo di Troja ? Io vi ho scritto , Sig. Marchese , troppo lunga lettera , e me ne avveggo ; voi però accusatene la materia , non me , che ve ne ho scritto il meno , che si potea . Aggiungerò solo , che la lettera tutta del P. Anfaldi , avendo le sue parti principali non tanto male ordinate , è poi in ognuna , secondo ch' io giudico , così sconvolta , e confusa , che si mostra sorella delle Vindicie . Le quali se ha voluto difendere , l' avrà voluto in qualche momento per lei infelice . Ma non l' avrà voluto ; perciocchè talvolta nol fa di modo alcuno , talvolta lo fa sì malamente , che pare non n' abbia voglia .

Eccovi il giudizio mio , che voi desideravate di intendere ; nel quale se io

mi fossi ingannato, non mi pentirei però di avervi compiaciuto. State sano, e se siete in Napoli, come io spero, vedendo il Signor Canonico Mazocchi, e gli altri amici, salutategli a mio nome; la Sig. Principessa di Colobrano, (ho quasi detto) ancor non vedendola; la qual non vorrei, che vi facesse tanto piacer Napoli, che avessimo noi altri Siciliani a dolersene. Di nuovo state sano.

Il vostro Antonelli.

Carissimo Sig.^r Marchese.

IO credeva, Sig. Marchese carissimo, di avere con le passate mie lettere soddisfatto al desiderio vostro, che vale a dire all' obbligo mio. Ora però intendo per la vostra ultima venutami l'altro jeri di Napoli, che voi non siete contento; e desiderate ancora sentir da me il giudizio mio sopra quelle forme di disistima, e di disprezzo, che ha usate per tutto il P. Ansaldo prima nelle Vindicie, poi nell' ultima sua lettera, verso il Sig. Zanotti. Io veramente avrei desiderato, che voi ciò non desideraste; ma poichè pure così volete, io cercherò di compiacere al vostro desiderio piuttosto, che al mio; e risponderò così semplicemente, come io foglio, alla vostra domanda. Sappiate però, che io ho trovato molti, i quali si sono, come voi, maravigliati, che avendo il Sig. di Maupertuis scritto il suo libro con tanta grazia, et essendosegli opposto con tanta civiltà, e buona maniera il Sig. Zanotti nel suo Ragionamento, l' audacia dello

G 4 scri-

scrivere abbia cominciato solo nelle Vindicie del P. Anfaldi. Qui il Zanotti si chiama ignorantissimo fin de' primi principj, si fa nemico di Religione, favoreggiatore degli Ateisti, senza aver riguardo di chi egli sia; che se non altro è pur Professore assai chiaro di Filosofia Morale in una Città, che non è poi la men nobile di tutta Europa. In Sicilia non così presto, nè con tanta facilità si imporrebbe a un uomo tale così gran macchia; e l'imporgliela pubblicamente, e colle Stampe; a un Siciliano si disdirebbe. In Lombardia avranno costumi diversi. Facendomi però più d'appresso alla vostra domanda, e venendo particolarmente alla lettera del P. Anfaldi, fermerommi in quello, che è principale, lasciando che de' motti e delle facezie, ond'ella è adorna, formin giudizio costesti Lazaroni di Napoli, per cui credo, che sieno scritte. Certo è che la pagina 7. della lettera riduce tutto il gran romore del P. Anfaldi a questo, che il libro del Zanotti abbia alcune espressioni non troppo giuste et esatte, dicendo apertamente quella pagina, che nulla di male, o pochissimo farebbe stato in tale Ragionamento cent'anni fa; perchè io credo certo, che anche cent'anni fa sa-
reb-

rebbe stato grandissimo male il favorir gli Ateisti. Ora quand' anche fosse vero, che non è, ciò che dice la pagina 7. e avesse il Zanotti mancato solo in alcuna espressione, non del tutto esatta, essendo per altro i sentimenti suoi giusti e veri, come non dovranno le altre pagine vergognarsi di averlo trattato con tanta rozzezza, e inciviltà? Ma, dirà il P. Anfaldi, quelle espressioni producono in quei, che leggono, impressioni malvaghe, empie, sacrileghe. Io lodo il suo zelo, che gli fa parer sacrilega ogni cosa. Vorrei poter lodare egualmente il suo giudizio; perchè avendolo, et usandone, avrebbe pure dovuto dir tra se stesso: che è questo, che il Ragionamento del Zanotti cagiona in me impressioni così empie; non le ha cagionate in tanti altri, che pur fanno Filosofia, e Teologia come me? Sarebbe egli, che io avessi la mente confusa? e che quelle espressioni, che a me non pajono giuste, fossero però giustissime? Così dicendo, e allontanandosi un poco dal suo sentimento, per accostarsi all' altrui, farebbe avanzato alquanto nella prudenza. Io so certo, e posso attestarvelo, Sig. Marchese, con ogni verità, di molti valentissimi Filosofi, e Teologi acutissimi, i
qua-

quali avendo letto il Ragionamento del Zanotti, tanto non hanno provate quelle tali impressioni, che anzi sono maravigliati, che altri sentir le possa; nè hanno creduto poter ciò avvenire, se non a coloro, che per parere ingegnosi fanno violenza alle parole, torcendole sempre al peggior senso, e studiano i libri per non intenderli. Ma io non farò conto di questi, che nominar non voglio; come neppur di quelli, i quali van pubblicando i lor giudicii, e non vogliono però essere nominati; e nascondendo i loro nomi, assai mostrano di non volere, che molto vaglia la loro autorità. Ma crediam noi, che il Ragionamento del Zanotti facesse impressioni cotanto ree, e malvagge in quei valentissimi Teologi, l'un de' quali è pur dello stesso chiarissimo Ordine, che il P. Ansaldi, i quali lo lessero, e attentamente l'esaminarono, e lo giudicarono degno di essere fatto pubblico in Bologna con le Stampe? Che se alcuna espressione vi avessero ritrovata sconcia, ambigua, pericolosa; quanto era facile a loro avvisarne amichevolmente il Zanotti, perchè le mutasse? Il quale non avrebbe certamente ripugnato a tali uomini, e l'avrebbe rassettata, e corretta. Io mi ricordo
di

di averlo conosciuto in Napoli, e veduto
 assai volte con altri letterati appresso
 la Signora Principessa di Colobrano; e
 noi certo lo ritrovammo di dolci, e soa-
 vi maniere, niente rissoso; e tanto amico
 di Religione, che pareva non poter per-
 ciò soffrire gli Oltramontani; di che
 scherzandosi talvolta, alcuni lo chiama-
 vano l'Italiano. E se stimiamo alcun po-
 co l'autorità di quei Teologi, che ap-
 provarono in Bologna ~~il Ragionamento~~
 del Zanotti, perchè non stimeremo an-
 che il giudizio, e l'autorità di quegli al-
 tri non meno chiari, et illustri, che ap-
 provarono i tre discorsi, e gli credete-
 ro degni delle stampe di Napoli? Il che
 non avrebbero certamente fatto, se, in
 leggendoli, avesser sentite quelle impres-
 sioni, che dice di aver sentite il P. An-
 saldi; nè gli avrebbero dichiarati, co-
 me fecero, conformissimi a' dogmi di no-
 stra Santa Fede, nè lodatili d'una pro-
 fonda Filosofica erudizione accompagnata
 da ottimi sentimenti di Cristiana Religio-
 ne? E sa egli il P. Ansaldi, quanto sieno
 delicati, e gelosi, ove trattisi di Religio-
 ne, i Napoletani. E' cosa facile di vede-
 re, quale impressione facesse il libro del
 Zanotti nell'animo del celebre Novelli-
 sta Fiorentino; il quale è pur Cristiano,
 è pur

è pur dottissimo, è pur chiarissimo, quanti altri mai, nè può nascondere il suo nome, benchè lo taccia. Venuto egli nel foglio de' 24. Gennajo 1755. a dire del libro, prende prima a ragionare della Filosofia distintamente, e poi del Ragionamento; e di quella così dice: *a me piace questa Etica, perchè ha molta precisione, e chiarezza, e i sentimenti del tutto conformi alla retta ragione, sicchè si possa addattare non solo a tutta sorta di uomini; ma convenga ancora all' uomo Cristiano, che deve esercitare la perfezione Evangelica.* Avrebbe il gravissimo uomo voluto per quella parte, che contiene la Filosofia, commendare, come utilissimo, un libro, che dovesse poi per l'altra, che contiene il Ragionamento, esser perniciosissimo? E non avrebbe dovuto in tal caso invitando gli uomini a leggere la Filosofia, avvisargli de' pericoli del Ragionamento? Del qual però così dice: *in esso il Sig. Zannotti con dottrina, e sottigliezza combatte assai bene alcuni sentimenti, e proposizioni dell' Autore Franzese, che in verità non sembra aver dato sempre nel segno.* Il che dicendo ben mostra, che niuna impression rea avesse in lui fatta quel Ragionamento. Voi avrete veduto la famosa lettera postuma dell' Eminentissimo Signor

gnor Cardinal Querini Vescovo di Bre-
scia . Io non potrei citarvi uomo nè più
chiaro tra i letterati , nè più famoso di
questo , una di cui lettera sola può ben
valere per moltissime di moltissimi altri .
So che il P. Anfaldi , veduta appena quel-
la tal lettera , la dichiarò pubblicamente
apocrifa , e suppositizia , e non mai uscita
da quella di quel gran Cardinale . Ma so
ancora , che come prima uscì fuori quel-
la frettolosa dichiarazione , così tosto il
Signor Abate Antonio Sambuca , uomo
oltremodo erudito , e di fede , e d'onor
pieno , fece chiaro al mondo tutto ,
che quella lettera postuma così , come era
stampata , era stata composta , e scritta di
sua mano , dal Sig. Cardinale stesso , e ne
levò ogni dubbio ; dimostrandolo con te-
stimonianze , e prove tali , che poterono
far tacere il P. Anfaldi . Ora quella lette-
ra postuma se l'avete veduta , vi ricor-
derete con quai sentimenti parli quel
gran Cardinale del Zanotti , e se ne mo-
stri quella disistima , e quel disprezzo , che
ne ha mostrato il P. Anfaldi . Ma perchè
dubito , che voi forse quella lettera non
abbiate veduta , voglio trascriverne qui
ora il principio . Essendo essa diretta al
Sig. Zanotti , così comincia : *Mi è tal-*
mente piaciuto il libro da voi , mio stimatissi-
mo

fimo Sig. Francesco Maria, posto reces-
samente alla luce, e gentilmente regalatomi,
che oltre l'averlo letto, subito che l'
ebbi nelle mani, con ogni maggior avidità,
non ho poscia saputo giammai fin' ora levar-
melo dal tavolino, invitato che mi sentiva
da rifarne di tratto in tratto la lezione ora
d'una parte, or dell'altra del medesimo, e
specialmente della sua Appendice, cioè del
Ragionamento sopra il Saggio del Signor di
Mauvassuis. Fu questa da me fuor di modo
gustata, poichè se in tutto il libro vostro ri-
trovai raccolto con grazia, e leggiadria di
stile incomparabile quanto è stato dottamen-
te scritto in altri trattati di Filosofia Mo-
rale, nell' Appendice ho scorto impugnarsi
con tutta ragione quel Saggio del Mauvassuis,
e però evidentemente dimostrarsi, non
essere la Morale Stoica tanto lontana dal-
la Cristiana, quanto vuol dare a crederla
quell' Autore, così che fosse incapace la Stoi-
ca di recare veruna sorta di consolazione a'
suoi seguaci. Non parve dunque a quel
dottissimo Vescovo, e Cardinale, che fos-
se eresia il dire, che possa la naturale
onestà recare all'uomo qualche sorta di
consolazione. Ma per venire al caso no-
stro, è egli da credere, che avesse il dot-
tissimo Cardinale così scritto, se gli fos-
se paruto, che il Ragionamento del Za-
notti

notti dovesse mettere impressioni ree , e malvagie negli animi de' Leggitori, e far coraggio agli Ateisti, come vuole il Padre Anfaldi? Nè è da dire, che il Signor Cardinale non sapesse il romor grande, che il Padre Anfaldi faceva , e però giudicasse senza quella attenzione, che suol nascere dal sospetto ; che anzi ne fu fatto accorto da persona a lui molto cara, e seppe del libro delle Vindicie , e dell' argomento, e dell' intenzion sua . Ma non stimò di doverlo curare ; anzi se ne maravigliò fuor di modo , e *prese sì fortemente in orrore un tal' ardire, che presentatosi a leggere quel libro a mala pena aperto ne fece la restituzione* . Crediam noi, che egli avesse preso in tanto orrore il libro del Padre Anfaldi anche prima di leggerlo, sol perchè era contrario al Ragionamento del Zanotti, se non gli fosse paruto quel Ragionamento tutto conforme alla Cristiana Religione? E se avesse giudicato quel Ragionamento favorevole all' Ateismo , avrebbe poi voluto consultare il Zanotti, come fa nella stessa lettera, e prender giudizio da lui sopra un' opera, che pensava di dar fuori contro gli Ateisti, e i Libertini? E si voleva egli pure dare alle stampe quella lettera, e sappiamo , che l'avea già con-

fe.

segnata allo Stampatore , quando morì ;
Io rimetto al giudizio vostro , Sig. Mar-
chese , se più caso far si debba del Signor
Cardinale Querini , che del P. Anfaldi .
Se io però col P. Anfaldi stesso disputar
dovessi , ciò che io nè desidero , nè mi au-
guro , della sua propria autorità piutto-
sto vorrei valermi , che dell'altrui . E
certo io mi sono grandemente maravi-
gliato , come egli , avendo scritte quelle
sue Vindicie tanto animose , scrivesse poi
al Zanotti quelle due lettere , che sono
aggiunte al primo de' tre discorsi , e con-
sentisse , che si stampassero ; e ciò che an-
cora mi ha dato più maraviglia , come
dopo quelle due abbia avuto il coraggio
di stampare quest' ultima . Io non posso
intendere , nè concepire in verun modo ,
come non gli abbia fatto orrore il dover
compare in queste Scritture tanto con-
trario a se medesimo . Nelle Vindicie è il
Zanotti ignorantissimo , favorisce l' Atei-
smo , nega di anteporre la Religione al-
la Filosofia degli Stoici . Poi viene la pri-
ma lettera , tutta ossequiosa , piena di
bellissime dimostrazioni , e attesta al Za-
notti , che usciranno le Vindicie rispetto-
sissime verso di lui , nè sarà in esse un jo-
ra , di cui possa , non che egli , la delicatezza
istessa dolersi . Bisogna , che il P. Anfaldi

cre-

creda, che la delicatezza istessa sia molto insensibile; l' avrà forse anche essa per Stoica. Ma vedete, a che lo adduca la fretta dello scrivere; perchè io non saprei incolparne che una fretta spaventevole, et inaudita. Dice in quella lettera, che le Vindicie verferanno intorno *ad una questione puramente Filosofica*, e poco appresso, *circa materia non importante*. Con tanto impeto le aveva stese, che più non ricordavasi di avere in esse principalmente questionato dell' amore di Dio, della speranza de' beni eterni, e se sia da preferirsi la Religione alla Filosofia degli Stoici. Perciocchè, ricordandosene, come avrebbe potuto dire, che verfassero *circa materia non importante*? Come dire, che tratterebbono *d'una questione puramente filosofica*? So, che egli dice ora nel fine della sua ultima lettera, che quelle questioni non l'ebbe per Teologiche, perchè non le aveva mai vedute in verun corso di Teologia. Secondo la qual ragione bisognerà dire, che la questione della Scienza media, quando da principio si introdusse nelle Scuole, non fosse Teologica; poichè per l' addietro non era mai stata in verun corso. Sarà poi divenuta Teologica a poco a poco in processo di tempo. E chi mai potreb-

H

be

be credere, che un uomo, o dotto, o ignorante che fosse, così ragionasse come il P. Anfaldi? Perchè io non saprei in qual numero porlo; parendo a me, che egli formi da se solo una specie del tutto nuova, non mai più veduta nell'uman genere. Paragonate poi la seconda di quelle due lettere con quest'ultima uscita in Venezia; e vedrete, che non potrebbon essere più contrarie tra loro, se le avesse scritte la Discordia medesima; tanto è quella di stima, e questa, piena di disprezzo verso il Sig. Zanotti. Io non credo però, che debba essere molto difficile il distinguere, a quale di queste due lettere debba prestarfi maggior fede, sol che ci ricordiamo quella regola di critica, di cui già vi scrissi, e che ne ha insegnata il Padre Anfaldi; la qual vuole, che agli Scrittori non già si dia fede, quando si coprono de' fiori dell'eloquenza, ma sol quando si mostrano o affatto *ignudi*, o almeno in *camicia*. Imperocchè in quest'ultima lettera scritta con animo di farla pubblica, e consegnarla alla memoria de' posteri, chi non crederà, che abbia egli voluto adornarsi di tutti i fiori dell'eloquenza? Nell'altra piuttosto si farà fatto vedere come in *camicia*, avendola scritta senza

ani-

animo di stamparla. E faranno anche di quegli, i quali diranno aver lui voluto così nell'ultima sua lettera, come ancora nelle Vindicie, guadagnar gli applausi di Londra, ove prima uscì il libro morale del Maupertuis, e procacciarsi la grazia di Berlino, prendendo a sostenere un letteratissimo uomo, Presidente di quella Reale Accademia, chiarissimo di dottrina, e per amicizie, e per titoli risplendentissimo. Chi vorrà dunque piuttosto credere ad una lettera così ambiziosa, che a quelle due umili, piane, semplici, che da prima, senza desiderio di farsi pubbliche, vennero privatamente al Zanotti. Io lascerò di tutto questo il giudizio alla posterità; al quale vorrei, che si rimetteffero anche il Zanotti, e il P. Anfaldi; nè saprò lodare nè l'uno, nè l'altro, se più seguono a contendere. Il P. Anfaldi s'è ora mai tanto allontanato dal soggetto proposto, e così è uscito fuori dell'argomento, che troppo lungo cammino far dovrebbe per ritornarvi; e quando poi vi ritornasse, troppa fatica durerebbe il Zanotti a ritornarvelo. Di che gli consiglierei amendue di por fine a tanta contesa, e riposarsi. Nè io però consiglio voi, Sig. Marchese, a lasciar d'instruirvene; anzi vo-

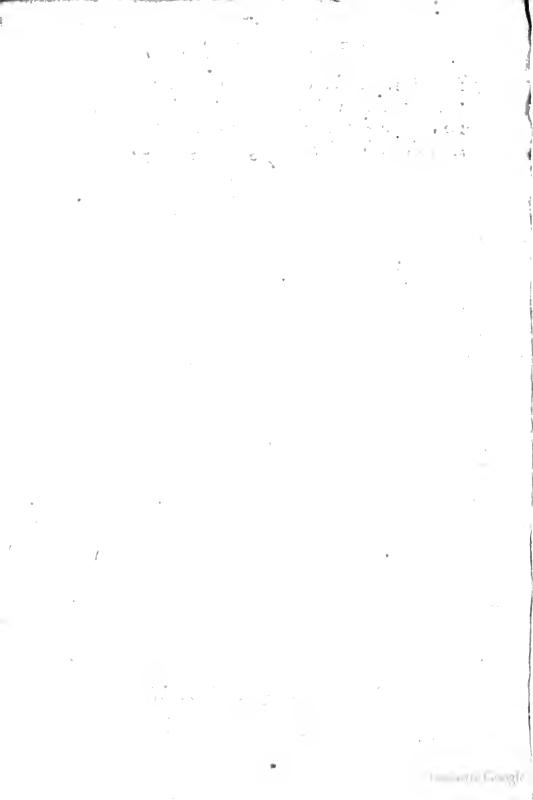
glio, che la rivolgate più volte tra voi stesso, e ponghiate studio a ridurre ogni questione a' suoi precisi termini, per riconoscer bene lo stato della controversia; il che è necessario a intendere la verità, e ciò facendo eserciterete l'ingegno, e vi disporrete anche meglio all'eloquenza. Io intesi jeri per una lettera venuta quì di Ferrara, che sia quanto prima per uscire in Venezia un'altra fretta del P. Anfaldi; dicendosi, che egli sia per dar fuori unite insieme tutte le operette appartenenti alla controversia. Se ciò è vero, non farà forse male, che voi ve ne provvediate. Così avrete per ordine prima il Saggio di Filosofia morale del Sig. di Maupertuis, quindi il Ragionamento del Sig. Francesco Maria Zanotti, poi le Vindicie del P. Casto Innocente Anfaldi, poi la lettera postuma del Sig. Cardinale Querini, indi i discorsi del Sig. Zanotti, e finalmente la lettera ultima del P. Anfaldi; alla quale potrete aggiungere le tre ultime mie manuscritte, se crederete, che possan farle assai buona compagnia. M'è pur riuscito di scrivervi una lettera meno lunga dell'altra. Voi potrete comodamente leggervela in qualche rimoto boschetto di Mergillina, dove credo, che andrete spesso;

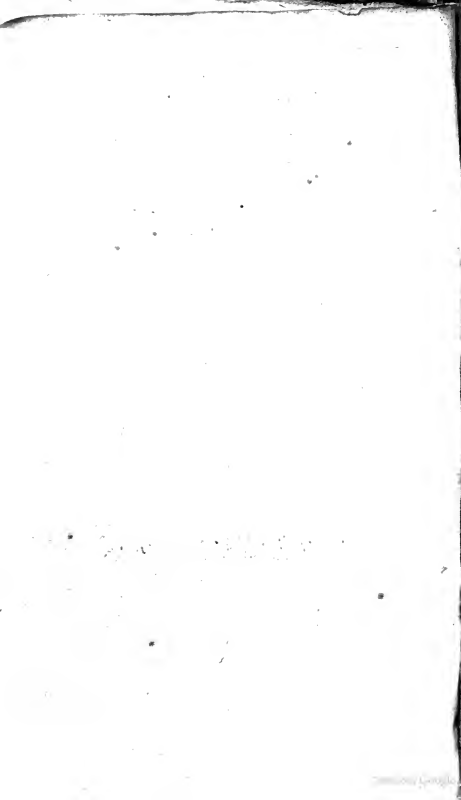
io

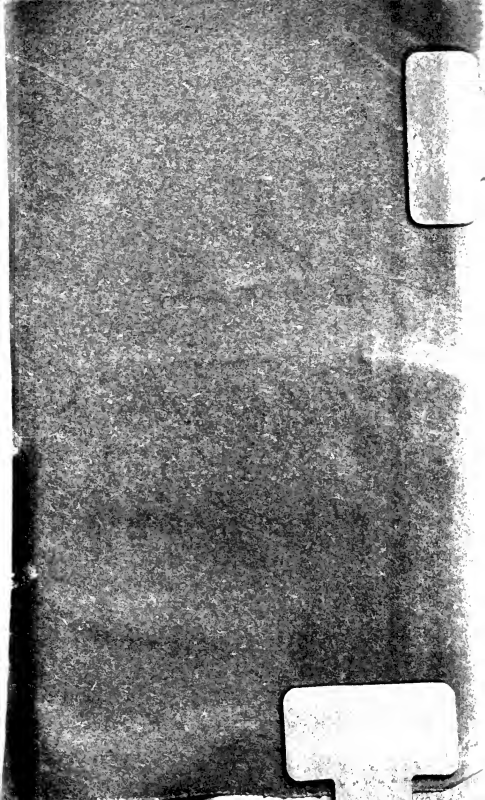
io mi ricordo, che non sapeva partir-
mene per la memoria del divin Sannaza-
ro. State sano, e salutate, se vi parebbe
mai di vederla, quella grand' ombra.

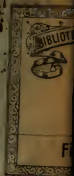
52301

Il vostro Antonelli.









F